

DELL' EDUCAZIONE.

98558

DELL' EDUCAZIONE.

Scritti varii

DI

NICOLÒ TOMMASÉO.



LUGANO

Presso Giuss. Ruggia e C.

MDCCCXXXIV.

AGLI SCRITTORI ITALIANI.

—♦♦♦—

Lo stato di una società depravata è stato di violenza, di guerra. Quando i titoli di madre, di figlio, di cittadino hanno perduta la sua dignità; quando della vita domestica più non si sentono le obbligazioni e i piaceri, ma solo gl'interessi o gli incomodi; quando il nome di patria è divenuto pretesto o di vuote declamazioni o d'ingiuriose millanterie; quando il bene dei propri concittadini è sempre posposto ai calcoli di una vile prudenza; quando la religione vien considerata o come freno del volgo o come pascolo della fantasia o come un'arme d'oppressione o, dai migliori, come conforto alle private sventure, non mai come vincolo di universale fraternità, non come impulso d'amore operoso, non come guarentigia di una certa speranza, non come educatrice d'uomini liberi e forti; allora non esiste più società vera; non più relazioni di doveri riconosciuti e di rispettati diritti; non più la gioia o l'energia che proviene dalla concordia del bene: non resta che una moltitudine dissipata; un branco di animali più o meno mansuefatti,

più o meno ubbidienti alla voce o alla verga; ma ciascuno occupato della sua propria pastura, de' suoi propri istinti; che insensibile guarda il proprio vicino, il proprio compagno tosato, venduto, strascinato al macello. Se società cosiffatta viva a' di nostri in Europa, non so; ma quando ciò fosse, si potrebbe affermar con franchezza, che se in un popolo tale la vera amicizia, la vera beneficenza, la vera lealtà non son rare; se tra nobili e ricchi, tra preti e dotti, tra plebe e magistrati, tra padrone e servo, tra vecchio e giovane, tra villico e cittadino, tra confinante e confinante, tra vicino e vicino non dura continuo un ricambio di diffidenze, d'ostilità più o meno celate, di dispregi, d'insidie, di false tenerezze, d'ogn' insidia più crudeli, è un prodigio. Dorme, è vero, sopita negli animi la bontà, piange o prega nel silenzio delle chiuse pareti; ma in un popolo tale la bontà, la virtù, l'amore, la forza, tutto è individuale o domestico; manca quella sublime armonia che risulta e si spande dalla cospirazione degli affetti e delle opere ad un gran fine. Quindi la giovialità, la franchezza, la confidenza perdute; quindi i cuori dotati di un sentire più profondo e più vero primi a ritirarsi da questo cadavere di società, da questa ipocrita apparenza di civile consorzio; quindi con la sicurezza che viene dalla coscienza d'essere intesi, svanire il primo elemento della comune dignità, la fiducia in altrui. Un'atmosfera di egoismo circonda l'uomo d'ogni parte, e gli respinge nel cuore l'affetto pronto a balzarne o a diffondere intorno a se quella vita, della quale esso è il germe: questa morale solitudine avvezza l'anima ad una sdegnosa o

malinconica contemplazione di se stessa, fredda la rende ai dolori e alle gioje de' suoi fratelli, querula, irrequieta. Isolato l'uomo dall'uomo, con l'infelicità dell'abbandono, sente, quasi un rimorso, la propria impotenza, e s'abbatte e dispera.

Quali rimedii a uno stato così violento? Difficili tutti. — Eccitare gli affetti illanguiditi; rigenerare nel battesimo di una educazione migliore le razze crescenti; far della virtù e dell'amore una sola catena che nel suo giro comprenda la famiglia, la patria, l'umanità; rendere alla sanzione religiosa la negata importanza, la smarrita efficacia; agevolare le associazioni, i commerci, le fraternità d'ogni specie.

Chi stesse al giudizio dello straniero dovrebbe riguardar l'Italia come una società in dissoluzione: chi la contempla da vicino, e in tutti i suoi variissimi aspetti, trova di che confortarsi: la degradazione, confessiamolo, è nella superficie; ma il fondo è sano tuttora. Chi di una nazione crede migliore la parte più colta s'inganna: nel popolo è il fondamento d'ogni bene e d'ogni male civile: e in molte parti del popolo italiano risiede ancora lealtà ed innocenza, religione ed amore, virtù e poesia. Son questi gli elementi del coraggio, della magnanimità, della perseveranza ch'è il secreto d'ogni vera grandezza.

Ma questi elementi da gran tempo giacciono inoperosi: e il tenerli più a lungo sopiti sarebbe pericolo estremo. Non giova dissimularlo: questo, per tutto il mondo incivilito, è momento di crisi terribile; e il popolo che si lascia governare dagli

avvenimenti senza saper governarli, è perduto. Convien meritare un avvenire sereno coll' agevolare le vie, coll' affrettarne il cammino: e affrettarlo bisogna con tutti i possibili mezzi: e fra tutti i mezzi il più semplice e il più potente, il più innocuo a' buoni, e a' malvagi il più formidabile, è la parola.

Oh la parola! Quest' aurea catena che pendente dal trono di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega tra loro le intelligenze e le innalza; questo ponte di comunicazione gettato sul vuoto vastissimo che separa intelletto da intelletto, anima da anima; questo germe inesauribile di sentimenti e d'affetti; questa potenza creata al pensiero, e creatrice essa stessa di pensieri sempre nuovi, e rivelatrice di mondi ideali, nascosti in una cifra, in un suono; questo misterioso vincolo che la natura morale congiunge alla fisica, e raddoppia all' uomo la forza dell' operare nell' atto stesso che gli rende possibile la facoltà di comprendere! — Divina è la voce che disse: e la parola era Dio.

Ma quest' arme terribile e santa, che fa ella nelle mani dell' uomo? — Chi la getta lontano da se o timido o disperato; chi ne rintuzza la punta per vezzo, chi la rompe a mezzo, e per tutta vendetta ne scaglia in faccia al nemico i frammenti; chi l' adopra o in ischerme puerili o in cavallereschi trastulli; chi la tinge di sudato veleno; chi la configge nel petto de' suoi fratelli come stromento di lento dolore; chi se ne serve come d' un suggello d' infamia per marchiare le fronti de' suoi nemici: chi la afferra, e la vibra (infelicissimo!) contro Dio.

E quanti sono che possono gloriarsi di non l' aver mai profanata, di non ne avere abusato a servigi men nobili dell' alto suo fine?

Non io certamente. E dell' averne abusato sento bene la vergogna e il rimorso. — Vana scusa sarebbe la tenuità dell' ingegno. A chi manca egli ingegno che basti per dire una verità con coraggio, per tacere una sentenza inutile od ingiuriosa? Se ai grandi intelletti soltanto fosse serbato il diritto ed il merito di consolare con la parola ed illuminare, la natura non avrebbe infuso in tutte le anime rette questo invincibile desiderio d' espandersi e d' istruirsi a vicenda, a cui l' umanità deve tanti piaceri e tante virtù: e l' ignoranza delle moltitudini sarebbe conceduta come privilegio perpetuo alla scienza de' pochi. Sia grande o sia piccola la forza e la fecondità della mente, tutti o con la voce o con la penna dobbiamo il nostro tributo alla sacra causa del vero. Non difenderla è colpa, oppugnarla è delitto.

Non sia dunque imputato ad audacia se la inesperta voce di un giovane solitario ed oscuro si volge ad uomini già consumati nell' esperienza e nell' arte, come a compagni di via, come a fratelli; e li conforta a stringere un nuovo patto solenne in difesa della verità, a consacrare a quest' alto fine l' ingegno, i sudori, la vita. Oh non è più il tempo di trattare le lettere come un sollazzo! le sono una missione, una pubblica dignità, una potenza; le sono un peso gettato da Dio nella bilancia de' nostri destini per contrapposto al peso soverchiante dell' oro corruttore, e del ferro omicida.

E in tale stato di cose, gli uomini che un irresistibile impulso mette sulle vie della fama, gli uomini che si assumono il sacro uffizio di parlare della più sublime eminenza che possa pensarsi; parlare, io dico, ai propri concittadini, alle nazioni di Europa, a tutto il genere umano, sdegheranno di porsi a livello de' tempi, accarezzeranno una letteratura oziosa, frivola, fredda, adulatrice, corruttrice; quando il pensiero dell'uomo ha tanta necessità di essere occupato, consolidato, infiammato, e il suo cuore emancipato e corretto? E in luogo di congiungersi tutti al conseguimento di un fine sì glorioso, continueranno a combattersi e ad avvilitarsi a vicenda? Oh non sia detto che gl'ingegni italiani posero il proprio vanto nel rendersi complici delle sventure de' lor confratelli! In nome della patria e dell'umanità, in nome delle tante lacrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato, ravviciniamoci, rappacificiamoci, amiamo.

Ella è innocua e santa l'alleanza che ha per iscopo la sconfitta della viltà e dell'errore. Non ne' nascondigli remoti, non nelle tenebre e nel silenzio, ma a cielo aperto, alla viva luce del sole, può la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E di che dovrebbe egli arrossire il disinteressato e leale amico della verità? che temere? La sua missione è tutta di gloria e di pace; egli vince l'avversario col farselo amico; egli combatte con un'arme innocente e onorata, con un'arme che non si può nè rompere nè rintuzzar nè distruggere. L'acre iracondia, l'insulto, lo scherno sono indegni di lui; di lui che ama, spera e compiangere. La luce del

giorno non si diffonde per l'universo con l'impeto della procella; ma viene ad illuminare le tenebre, placida, uguale, serena.

E i nemici dell'umana felicità non son altro che tenebre. Chi sperdesse appieno l'ignoranza e l'errore, toglierebbe ogni male del mondo. Quel che rende gli uomini stupidamente vili o vilmente inquieti, è il non conoscere nè il bene nè le vie di raggiungerlo. Tale ignoranza è in parte volontaria, lo so: ma la parola ha questa doppia virtù di rasserenare gl'intelletti, e di muovere le volontà; come il sole che nell'illuminare riscalda, e nel fecondare abbellisce.

In questo tempo d'ire incautamente compresse e di ostinazioni funeste, giova ritenerlo e inculcarlo. La miseria, l'abbiezione, il dolore da un canto; l'orgoglio, la crudeltà, la prepotenza dall'altro, non sono che effetti di male più profondo e più grave. L'armarsi di rabbia impotente contro i sintomi del morbo e lasciarne intatta la causa, è dannosa follia. Le declamazioni e le ingiurie, le minacce e le percosse, le guerre e le vittorie medesime nulla possono, nulla potranno mai: tornerà sott'altre forme quel mostro che si voleva, che si vantava cacciato; sotto forme più orribili e più schifose.

Le radici, le profonde radici del male tende ad estirpare, quant'è da lei, quasi ferro tagliente e benefico, la parola. Vituperare gli abusi e fulminarli di dispregio, farne colpevole un uomo, pochi uomini, è inganno. Deponete dall'animo ogni superbo rancore; parlate con l'accento della pietà e della pace; allettate, commovete, istruite: sarete ascoltati.

Una parola di mansuetudine sincera equivarrà a una vittoria; e il risparmio di fiele sarà risparmio di sangue. Propagata così a grado a grado l'utile verità, dissipati certi pregiudizj, eccitati certi affetti e certe speranze, il resto è naturale effetto dell'ordine delle cose: come quando preparato il declivio, l'acqua raccolta nel monte scorre al piano tranquilla fecondatrice; come quando al finir dell'autunno la foglia già tenacemente appiccata al ramo se ne stacca da se medesima, e cade a fecondar quella pianta che da ultimo le ha negato alimento.

Nulla si ottiene con l'ira. Vecchio dettato: chi s'altera, ha torto. Niente più meschino, più deplorabile ai buoni, più risibile ai tristi, d'una rabbia impotente. La passione è distruggitrice; vero creatore non è che l'affetto: la passione inaridisce l'anima e la tormenta; l'affetto la solleva e la scalda: la passione è intollerante, cieca, imprudente, provocatrice, monotona; l'affetto è vario, costante, umano, magnanimo: la passione trae a se l'odio, la diffidenza, il disprezzo; l'affetto la simpatia, la pietà operosa, l'amore: la passione è torrente che assorda, strascina, e per vincere devasta; l'affetto scorre tranquillo, ma inesauribile, e per varj rivi discende a portare ne' luoghi più bassi e riposti la gioia della fecondità e della vita.

Questo è duro ad ascoltarsi agli uomini concitati da un profondo dolore. — Io veggio l'occasione abborrita delle mie sventure, e non potrò farla bersaglio al mio sdegno? E dovrò per lenti diverticoli andar cercando un rimedio a' miei mali? — Ma l'esperienza pur troppo c'insegna che di certe sventure

l'occasione sola è fuori di noi; la causa è in noi stessi. Questa conviene estirpare, questa combattere, contro questa adirarsi.

Cotest'ira medesima, cotesto rancore è egli forse innocente? Non depone esso stesso contro di noi? Non è prova almeno di soverchia debolezza? Il forte che sente la propria ragione, sa volere; e chiunque sente profondamente la propria ragione, è già forte. Ma quando il torto alla ragione è intrecciato, confuso; quando il dolore non è affatto immeritato è puro di macchia; quando le cause remote del male, quelle che nell'umana volontà stanno sempre, non si sanno distruggere; quando il fine dell'operare in altri è indeterminato, in altri colpevole; quando manca e dignità e disinteresse e concordia; allora è che una società si trova debole al bene, allora è che gl'iniqui acquistano il diritto d'insultare alle sventure di lei, come il boia insulta allo stato dell'uomo ch'è prossimo a strangolare.

Oh prima di lanciarvi ad un atto di temerità disperata, prima di lasciarvi fuggire di bocca una parola che venga ad accrescere l'incendio degli odii, invece di toglierne il fomite, una parola della quale i tristi possano abusar a danno e a vergogna degli infelici, tremate! Una vostra imprudenza può costare anni ed anni di umiliazione, e di lacrime ad un popolo intero. Se è compassione dei mali fraterni che vi eccita all'ire, pensate ai mali fraterni; e badate con la vostra compassione di non ne esacerbar l'amarrezza. Tutto ciò che può non a torto ricevere un'interpretazione maligna, tutto ciò che può confondere la vostra causa con quella dei nemici d'ogni

religione e d'ogni autorità, sia sbandito dai vostri discorsi, dalle anime vostre. Le verità che voi difendete sono evidenti, fortissime, irresistibili: basta presentarle nella ingenua loro luce; e chi punto punto v'aggiunge d'estraneo, le intorbidà, le infiacchisce.

Parlate ai grandi ed ai piccoli con eguale schiettezza, con eguale rispetto. Rammentate che nessuno è nemico del proprio interesse; e badate sempre ad inculcare che l'interesse de' pochi è indivisibile dal bene dei più. Questa verità che, così astrattamente considerata, ogni uomo appassionato rigetta come una teoria paradossa, applicata ai fatti, nessuno può negarla, nessuno dissimularla: e questa sola basta a cangiare la faccia del mondo. Gli uomini s'insultano, si derubano, si opprimono, si uccidono, si calunniano, si tradiscono, perchè non conoscono il proprio bene; o almeno non veggono il mezzo più diretto di coglierlo. Illuminateli, e saranno migliori. Non è consuetudine sì ostinata, non corruzione sì profonda, che possa resistere alla luce del vero, pura, diretta, continua. Quella parte di volontario ch'è nell'ignoranza dell'uomo traviato, svanisce anch'essa dinanzi al calore che la luce del vero tramanda: e la parola, ripetiamolo, può sola compire questo doppio trionfo.

Io considero qui la parola in tutti i suoi molteplici effetti. Non si educa un cuore, non s'insinua un affetto, non si comanda, non si tiranneggia, senza ch'entri ministra del male o del bene, d'indipendenza o di servitù, la parola. Affilare quest'arme, serbarla lucente, insegnarne il franco e spedito maneggio, è interesse dei grandi e dei piccoli, de' buoni e dei

tristi. I tristi che mostrano di sconoscere questa verità, mostrano d'ignorare che il male stesso non si fa senza lo strumento del bene. L'uomo che non conosce gli usi, che non sente gli effetti della parola, non sa nemmeno servire: egli diventa una fiera indocile se non corretta, terribile se stimolata.

La parola scritta poi, la parola moltiplicata per tanti echi, quanti sono i cenci che si trasformano in fogli propagatori del pensiero (simbolo ammirabile di quella potenza dominatrice del mondo che sorge quasi sempre dalla parte più negletta della società), la parola scritta e pubblicata con le stampe, come tante volte fu detto, è un'invenzione ai padroni e agli schiavi mille volte più proficua, che quella della polvere a fuoco. Una voce possente copre il tuono di cento bombarde: e la diffusione d'una verità val per dieci battaglie. Quanto s'ingannano coloro che sui campi coperti di cadaveri e nei segreti di un gabinetto si credono di decidere il destino de' popoli! Eh non sono, nè i dispacci, nè le bajonette che mutino il corso delle cose, che alle umane volontà impongano un giogo od un freno. Nei campi della intelligenza, nei secreti penitrali delle anime si danno le grandi battaglie, e si trattano le sorti del mondo. Una politica ben più atta di quella che il più delle volte fu impropriamente onorata di questo nome; una politica non comprensibile spesso ai molti che ubbidiscono, nè ai pochi che comandano, signoreggia l'universo morale: havvi un regno più forte di questi che una invasione può annientare, un ministero più angusto di questi che un decreto può sperdere, un trono più desiderabile

di questi che il braccio di un uomo può crollare ed infrangere: il regno, io dico, del pensiero, il ministero della parola, il trono della verità: su questo trono non sarà mai posto a sedere un cadavere.

Sovente il mondo delle idee segue un'ordine inverso a quello de' fatti: sovente le vittorie ottenute sul campo riescono all'oppressore più terribili d'una sconfitta; perchè da quella sementa di sangue pullulano, quasi dai denti del favoloso dragone, nuove idee e nuovi affetti, armati a battaglia. In questo aspetto riguardate le sventure son pur dono del cielo, le umiliazioni sono strumenti di gloria, e le invasioni, le incursione, le violenze precipitano quel movimento che veniva lentissimo e quasi restio. Ma la potenza delle armi e l'influenza delle politiche forze non sono mai che occasioni e mezzi; il vero scopo, le vere cause dei grandi cambiamenti sono tutte invisibili, tutte morali. — Voi vedete il fuoco che brucia, e pensate che il fuoco sia la vera causa del calore e della luce: toglietegli l'ossigene, e il fuoco non sarà più. L'aura vitale dell'uomo è il pensiero; e il soffio che la rende salubre ed efficace, agitandola, è la parola.

Queste son cose notissime; e il ripeterle con enfasi sa di declamazione rettorica. — Non importa. Il mio scopo non è lo scopo di un retore. Io vorrei che di queste cose notissime fosse da tutti sentita la vitale importanza; perchè allora la faccia del mondo sarebbe cambiata. Allora l'uomo di lettere prima di abusare di quest'arme invincibile a fini inetti e rei, prima di maneggiarla rugginosa e spuntata, prima di renderla disprezzabile per impotenza,

ei penserebbe, arrossirebbe di se; sapreb'essere più modesto e più ardito, più prudente e più franco, meno accattatore delle piccole liti e più ambizioso delle grandi, delle immortali vittorie. Allora i dotti, e gl'indotti accoglierebbero la parola con più rispetto, con più docilità la ascolterebbero, con più sete ne andrebbero in cerca, s'asterrebbero dal punirla inutilmente, dal provocarne inopportuna-mente gli strali; saprebbero premiarla, ubbidendole. Ma finchè ciò non sia, io dico che queste cose notissime gioverà sempre inculcarle, a costo di farsi chiamare un declamatore fanatico. Anch'io le sapevo da gran tempo queste cose notissime; eppure non ne traevo la conseguenza che ne discende necessaria; e arrossisco quasi meno di confessarlo, perchè mi trovo in questo errore compagni uomini tanto incomparabilmente superiori a me per dottrina, per fama, per autorità, per ingegno.

Ho detto che l'istruzione è proficua e ai padroni e agli schiavi. Io non so se nel mondo v'abbia un principe che consideri i suoi sudditi come un branco di schiavi; ma se mai ve ne fosse taluno, i suoi cortigiani gli dovrebbero per atto di buona politica consigliar d'istruire il più ch'egli possa il suo branco. Perchè l'ignoranza non ha la virtù di render l'uomo insensibile al male: ha bensì la funesta forza d'aggravargliene il peso col privarlo d'ogni rimedio, d'ogni sollievo, d'ogni compenso. Quando dunque lo schiavo ignorante comincia a sentire il suo stato, diventa più inquieto, più feroce, più intrattabile dello schiavo istruito: non conosce i veri mezzi nè di rendere tollerabile il

proprio dolore, nè di scuoterne il giogo, e nemmeno di far comprendere all'oppressore quanto sia grave e quanto inutile il suo dolore. Questo dell'inutilità è un argomento potente. L'ingiustizia non è mai utile a nulla: se i tiranni l'avessero conosciuta questa verità (io parlo del tempo in cui vivevano i tiranni), sarebbero diventati buoni principi, per speculazione, per raffinamento di furfanteria, per paura.

Ma lasciando i tiranni da un canto, osservate di grazia, come a' giorni nostri le cose sieno disposte in maniera che, pur volendo, non si può più negare ai popoli d'Europa la facoltà di leggere e di sentire, senza abbacinarli e assordarli tutti. Il primo di questi espedienti era grandemente usitato ai tempi, ne' quali gli uomini non si dilettevano gran fatto di leggere: ma il primo, senza il secondo, sarebbe poco meno che inutile. Le idee sono come l'oro d'Orazio, che va per mezzo ai satelliti e rompe le muraglie, più potente del fulmine. Voi le imprigionate stassera; e domani le troverete nel mezzo della piazza, fuggite via per le inferriate della carcere: voi le confiscate all'un confine, e le rincontrate giunte già prima di voi al confine opposto: le sono cosa impalpabile, imponderabile; un po' di luce, un po' di calore, un po' d'elettrico, un po' di magnetico; un non so che di simile a queste quattro misteriose potenze della natura. Incalzano e fuggono; sono perseguitate e perseguitano; bollono e svaporano senza perir mai; camminano, s'arrampicano, strisciano, volano secondo il bisogno; e le penne loro son come quelle dell'arcangelo

Infaticabilmente agili e preste.

E badate bene che le idee son tutte congiurate tra loro: l'una attrae l'altra, l'una per l'altra combatte. Bisogna o tutte sbandirle, vale a dire distruggere lo spirito umano, o tutte sbandirle o accoglierle tutte. La verità è il lievito dell'Evangelo; che un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa.

Vedete là quell'idea tutta riso, tutta rose; candida, serena, lucente: ella è gemella, se badate bene, a quell'altra là dietro, che va scapigliata e dolente, e ha sulle labbra un lamento più forte di cento rimproveri. Vedete quella che tacita s'interna nelle viscere della terra, e con la mano abbraccia l'altra che sta per ispiegare il volo alle stelle. Quella medesima che scherza col semplice fanciullo, saprà dar leggi al regnante. Quella che va errando come un fuoco fatuo sui cimiteri deserti, saprà far tremare di spavento la coscienza del vile omicida. Insomma, lagrime e riso, ira e pietà, mente e cuore, religione e patria, famiglia e nazione, grande e piccolo, tutto si lega, armonizza, cospira. La verità è come la luce: una e varia. È come la natura: una è feconda. E come Dio: una ed immensa.

Egli è perciò ch'io ho stimato sempre non solo imprudente e pericolosa, ma inutile ancora quella monotonia sistematica che taluni assumono per farsi predicatori del bene. Quella rabbia ereditaria, quella malinconia imitativa con cui da costoro s'intuonano le verità generose, serve piuttosto a intristire, ad uggire che ad ammaestrare e a commovere. Credete voi d'inspirare una grande riverenza e una gran simpatia recitando de' lunghi periodi e de' versi

canori con voce sepolcrale, co' capelli ritti, con le mani aggranchiate, a mo' d'artigli? La filantropia, non dovrebbe, parmi, farsi gemella dell'odio.

Le verità più semplici, più manifeste, più innocue, pronunziate a questa guisa, diventano, e non a torto, sospette. La confederazione all'incontro ch'io vorrei predicata è cosa tutta pacifica, tutta soave e conciliatrice. Unità dello scopo, ma varietà infinita di mezzi: questa dovrebbe esserne la divisa. Niente d'opposizione, niente di politica, com'oggi s'intende: tutto morale, intellettuale, domestico, nessuna scienza, nessuna disciplina esclusa affatto; ma tutte trattate con un fine costante, visibile e generoso. Quella verità che non passerebbe data come una pozione filosofica, fatela passare, come una pillola grammaticale: quello che sarebbe pericoloso a dirsi nell'umile prosa, provatevi a dirlo cantando. A proposito d'antichità, per esempio, potete arrischiare qualcosa di nuovo, sapendo; e nel parlar di bestie potete rammentarvi che scrivete per gli uomini. Insomma, perchè lo scrittore giovi potentemente all'educazione della società, alla sconfitta dell'errore e del pregiudizio, alla diffusione delle verità feconde e operose, non è necessario ch'egli abbandoni i suoi studii prediletti, che assuma le scuri e le verghe degli antichi littori, e si faccia satellite accigliato del bene. Basta ch'egli senta l'importanza dei propri doveri, la necessità de' propri diritti, la forza invincibile dell'arme ch'egli ha tra le mani, l'urgente necessità di trattarla non per esasperare le piaghe sociali ma per medicarle. Alzar la voce alle grida e il braccio a

una gesticolazione convulsa, pare sia 'l vero espediente di scuotere l'infingardaggine umana. Ma quand'anco ciò segua, ella è una scossa passeggera, una spinta che può portar seco pericolo di rovina. Convieni addestrar l'uomo a muoversi liberamente, tranquillamente da se; conviene educarlo a questi liberi movimenti con la ginnastica del pensiero; e, prima d'accenderlo, illuminarlo. Altrimenti la vostra sarà luce di lampo; sarà fiamma d'incendio.

Marciamo adagio, raccolti, in buon ordine alla conquista della verità. Ma non assaltiamo la ròcca tutti arrampicati sulla medesima scala: questo sarebbe un voler tutti insieme capitombolare ne' fossi. Io ho più volte in più cose osservato, che l'unità del mezzo nuoce all'unità dello scopo, e che i mezzi variati si conciliano molto meglio con la vera, la potente unità.

Ma questa verità sacrosanta deh non sia mai perduta di vista! Tutto ciò che può rendere soverchiamente orgogliose le menti, o fiacche e fredde e vili le volontà; tutto ciò che può disunire gli animi e inutilmente esacerbarli, sia bandito dal vostro linguaggio. E qui dirò cosa che a qualch'uomo rispettabile e da me rispettato, suonerà forse grave; ma, allo stato in cui siamo, crederei viltà, crederei colpa il tacerla.

La religione, questa maestra di pace e d'amore, fu in vari tempi nelle mani dell'uomo fiaccola di discordie, guanto di disfida a guerre mortali. Se in quest'alto fine gli uomini tutti potessero convenire

a unità, felicissimo il mondo! Ma cotesto per ora è impossibile. Una discrepanza grave, una dissensione terribile regna pur troppo: e sin che questa vive, ogni speranza di felicità pubblica sarà vano sogno. Se voi dall'alto di quella sublime tribuna alla quale l'ingegno potente v'apre l'accesso, venite ad insultare le mie credenze, care a me più della vita, e pigliate un crudele diletto nel vilipendere quello ch'io amo, che adoro: se per vano prurito d'ira o di vanità non temete di provocare una classe di uomini, un popolo intero, e come volete voi che questi uomini da voi feriti nella parte più viva del cuore, vi tendano con fiducia la mano amica, e concorrano alle vostre imprese alleati e compagni? E voi, se per una parola forse più imprudente che rea, se per un dubbio, del quale l'uomo a Dio solo dovrebbe render ragione, fulminate un vostro simile d'odio, di disprezzo, di punizioni severe; se con l'insulto, e col terrore pretendete di vincere quelli a' quali Dio vi comanda d'usare mansuetudine e pazienza; che potete voi sperare da essi che disprezzo ed insulto? Deh s'egli è vero che il bene dell'umanità non sia per voi un nome vuoto di senso; se la patria vostra, se il vostro interesse vi è caro; astenetevi e gli uni e gli altri, per ora almeno, astenetevi dalle persecuzioni ingiuriose, dai turpi oltraggi; rispettate le vostre opinioni a vicenda, tacete tutto quello che può disunire, irritare, avvilire. Alla pubblica pace, al successo della causa comune sacrificate la passione e lo zelo: non lacerate una società già troppo e troppo violentemente divisa; non seminate nuovi

semi di vendetta, laddove i nostri padri mieterono tanta messe di dolore e d'obbrobrio; e in questo popolo che non è tutto ancor guasto dagli odii e dall'ire, non attizzate una fiamma che può divorare quant'è per voi di più caro e di più venerabile sulla terra. Quando voi, o credenti, avrete clamorosamente additato alla esecrazione popolare uomini che posson pur nuocervi, o almeno amareggiarvi, non avrete voi accresciuto lo scandolo e apprestato il fomite di nuovi mali? Quando voi, o scettici, giungete a crollare nelle deboli menti le basi sacre della fede, che son pur quelle della speranza; oh se sapeste come tristo sarebbe e come deplorabile il vostro passeggero trionfo! Ritenete per voi, ritenete, la felicità, e la gloria del dubitare, del disperare di tutto; lasciate al volgo infelice la stoltezza di quelle dottrine, le quali ben radicate che fossero nel suo cuore, gl'insegnerebbero a soffrir la sventura con coraggio, ad affrontare con intrepidezza il pericolo, a patire per il bene dei suoi fratelli, a morire per essi.

Ciò s'intenda qui detto non già per altro fine che del comune interesse; poichè tutte le opinioni (quelle stesse che non si vorrebbero per cosa del mondo accettare), egli è un dovere sacro nell'umana società rispettarle, e vietarne la persecuzione, l'insulto; perchè la potenza dell'ingegno può esercitare sulle credenze altrui una persecuzione tanto più crudele, quanto n'è più terribile lo strumento; perchè alla tolleranza, all'urbanità stessa è contrario cotesto provocare per trastullo il più profondo di tutti i gannarichi; perchè il vero amico della nazionale

concordia deve la tolleranza tenere non solo come debito di religione, ma come politico accorgimento. Da questo lato io riguardo per ora la cosa, e dico: Se veramente volete onorata e felice la patria, rispettate gli affetti e le opinioni del vostro concittadino, del vostro fratello; amate in lui un figlio della madre comune, un amico della comune felicità: che se tale e' non fosse, se nella persecuzione, nell'odio, e nella discordia egli ponesse la propria utilità e il proprio vanto, non gli concedete spontaneo questo tristo piacere di vedervi congiurati con lui all'infelicità della sociale famiglia; punitelo delle sue trame col proteggerlo, dell' odio suo coll' amarlo.

Raccolti gl'ingegni e gli animi in questa potente unità, tutto è lecito sperare, tutto eseguire è possibile. La vastità, la difficoltà, la lunghezza di tale impresa qual sarebbe educare un popolo, e con l'istruzione migliorarlo, diventano nulla, se tutti insieme gl'italiani ingegni con quant'hanno di forza tendessero a questa meta, e a questo fuoco vitale portassero tutti alimento. La concordia e l'affetto infonderebbero forze nuove negl'ingegni stessi, e ringiovanirebbero l'arte; giacchè quando il fine è bene determinato, i mezzi anch'essi si presentano più facili ed efficaci. Le tante minute questioni che immisero la letteratura sparirebbero a un tratto, come al destarsi dell'uomo svaniscono i sogni. Una certa energia d'originalità diverrebbe anco pegl'ingegni mediocri un dovere imperioso, un bisogno. Perchè l'affetto è originale di sua natura, e nelle forme stesse dell'imitazione imprime la sua fecondità e gentilezza e potenza.

Ma prima che la mente dell'uomo senta le proprie forze, e sia degna d'usarle a bene; prima che questa santa confederazione abbia vita fra noi, sa il cielo quant'anni imprimeranno ancora su questo terreno fecondo il doloroso lor solco! Havvi una sapienza di cui maestre ai popoli non sono che le grandi sventure.

E di sventure ne abbiain noi sofferte abbastanza? Di questa domanda terribile ai tardi nepoti è forse serbato raccogliere la risposta.

DI QUELLA EDUCAZIONE

CHE
INCOMINCIA CON LA VITA

Lettera al professore EMILIO TIPALDO.

Tu già pensi all'educazione della tua Eloisa ch'è ancora in fasce; e ben pensi. Di là veramente l'educazione incomincia; e coloro che il proprio sangue abbandonano alle venali cure d'una balia sconosciuta, non sanno di che delitto si rendan colpevoli innanzi alla natura e innanzi a Dio. Molti sogliono maravigliarsi al vedere in bambini di tre o quattr'anni così netto e sicuro l'istinto del bene e del male, del falso e del vero; e stoltamente si lamentano o stoltamente gioiscono, che il caso abbia prevenuto la lor diligenza. Ma intanto che i padri e le madri tengono il nuovo parto quasi come ente irragionevole, e aspettano che la facoltà di conoscere gli venga infusa in non so qual giorno e per

non so quale miracolo, intanto quella creaturina dà mano alla propria educazione da sè, bene o male, secondo le circostanze fortuite che porgono occasione alle prime idee, a' primi affetti. Tocca all'educatore dirigere tali circostanze, quanto è possibile all'uomo; attenuarne il tristo effetto, accrescerne il buono, coordinarle ad un fine.

La stessa educazione fisica (alla quale pur parrebbe si dovesse pensare oggidì, che le cose corporee tiranneggiano con tanta prepotenza i diritti dello spirito) l'educazione fisica istessa pare governata piuttosto da meccaniche abitudini che da intelligente amore. Toccherò per modo d'esempio alcune avvertenze che parranno importanti al cuore d'un padre.

Possono talvolta leggerissime cause portare nel crescimento d'un corpicino sì tenero gravi effetti. La cura delle levatrici, delle balie, delle madri, delle serve, a badare che la forma del mento, del naso, delle labbra, delle gote, rimanga quale la natura le fece, non è mai troppa. La compressione che riceve una parte può nocere allo sviluppo d'un'altra: posatelo supino o col capo tropp'alto, le ossicine della schiena prenderanno una piega non bella: mettetelo a dormir sempre da un lato, e la guancia su cui riposa, gli riescirà un po' men piena: portatelo sempre dall'un fianco, o nel portarlo stringetelo troppo forte; c'è pericolo di vederlo sciancato. Variare le positure, e non pigiare nessuna parte di troppo, nè con berretti nè con nastri nè con falde, è avvertenza buona a seguirsi nella cura siccome del corpo così dello spirito. La

varietà, la libertà, de' movimenti non portano mai tanti danni quanti ne tolgono.

Delle fasce non ti parlo; perchè, quando non sieno legate strettissime e lascino libera la circolazione del sangue, quando si sciolgano spesso, io le credo se non utili, innocue. Certamente, chi ha 'l tempo di badare al bambino da sè, chi può star sicuro che, sciolto, e' sarà difeso dal freddo, e' non si farà male alcuno, giova smetterne l' uso. E se gli orli della culla o della zana ov' e' giace, sono alquant' alti, e nell' inverno i panni che lo coprono sono appuntati o rincalzati in modo ch' e' non possa gettarli via da sè, nulla v' è da temere. O quand' anco si tema che, dimenando mani o piedi, e' si faccia del male, un paio di guanti alle mani che non s' infilino nelle dita, ma investano così la mano come la palma, e una fasciolina che gl' impastoiasse i piedi, ben farebbero vece delle fasce, e l' incomodo del bambino, e la fatica di chi ne ha cura, e la spesa stessa (cosa che i meno ricchi di te devono pur riguardare), sarebbero un po' minori. Per poterli poi comodamente tenere in braccio, sì che non si rannicchino, come soglion fare, e aggobiscano, basterebbe una fascettina da reggerli. Ma questi sono spedienti non necessari, a creder mio; e non li noto se non per far piacere agli amici dei vincoli e dell' antico.

Non vorrei che un bambino fosse troppe ore tenuto a giacere, nè imparasse a muovere i primi passi con l' ajuto di quel carruccino o di quella cesta ch' egli deve strascinar dietro a forza di petto: vorrei che i suoi vestelini fossero tali da sorreggerlo,

e obbligarlo a tener senza sforzo ritta la persona e alta la testa: attitudine sana e decente.

I pericoli di caduta in quell' età sì frequenti, vengono per lo più dal non sapere insegnar la via d' evitarli. Se si avvezzassero a badar bene dove posano il piede, se si conducessero al luogo del pericolo, additando alla meglio in che il pericolo consista; se s' addestrassero a salire e scendere a quattro piedi le scale, infinattantochè non han forza di reggersi ritti; se insomma si mettesse a profitto la molta attenzione che quelle anime vogliose portano a quanto sta lor dintorno, le disgrazie e le lagrime de' genitori sarebbero men frequenti. E quel che dico delle cadute, intendo e del fuoco e dell' acqua, e d' ogni pericolo insomma. A fuggirli non s' insegna, tenendone l' uomo sempre lontano, sia fanciullo sia adulto, ma portandovel sopra, mostrandone la natura e gl' indizi, i mezzi d' evitarlo e di vincerlo. E però giova che il bambino caschi talvolta, talvolta si bruci un pochino o infradici; purchè l' educatore sappia fargli trarre da questa lezione dell' esperienza buon frutto. Io mi rammento che, appunto per esser tenuto con troppa cura lontano da' precipizi, io ero sempre per le terre e col capo rotto; e perchè non mi s' insegnava ad evitare il pericolo tante volte sperimentato, ero sempre in pericolo.

Questa che par cosa da poco, ha gravi conseguenze; perchè la dissuetudine di attendere rende la mente sbadata, e cagiona quelle distrazioni che riescono tanto importune e spiacevoli nella vita. Il naturale acume dell' ingegno non serve; conviene

esercitar l'attenzione: e in questa, come in tante altre cose, le abitudini dell'infanzia son potentissime.

Il bambino dovrebbe assuefarsi a dormire a riprese, assuefarsi, quando non può dormire, a star cheto: a non pretendere ch' altri lo tenga in braccio o lo culli o gli canti; assuefarsi a prender sonno sul duro come sul morbido. Il troppo morbido letto incalorisce, snerva, fomenta l'inerzia.

Quanto a' cibi, egli è superfluo avvertire che i vegetabili più che gli animali, convengono allo stomaco de' bambini; che l'uso dello zucchero, del latte, del caffè, delle chicche, è veleno. Sopra tutto non lo inviziar a caffè: gli è un inutile, un pericoloso bisogno. L'amore di padre e di madre, perchè sia vero, deve, come ogni altro amore, essere forte e comandare a se stesso. Quindi io vorrei che ad ogni sorta di cibo, e sia pur disgustoso o grossolano, facesse la bocca la tua Eloisa; che d' un cibo solo, purchè sano, imparasse a contentarsi per lunga serie di giorni. Voi siete pochi in famiglia, e siete d' accordo; e potete seguir con fermezza quel metodo che più vi aggrada. In tutti i tempi, ma specialmente nel nostro, la vita è sì varia, sì procelloso s' affaccia l' avvenire, sì tiranni diventano i bisogni fittizi, che lo sgravarsene il più possibile è il maggior beneficio che possa l' uomo rendere a se stesso e a' suoi figli. Poi, la semplicità de' cibi è sanità insieme e virtù: e chi apprende l' arte di vincersi nelle piccole cose, saprà dominare le grandi, avrà più libera, più salda, meno tediosa la vita. E l' arte di vincersi, alla donna è quasi più necessaria che all' uomo, perchè la debolezza si rinforza per annegazioni, e di sacrifici si nutre l' amore.

Avvezza, più che tu puoi, la tua Eloisa all'aria aperta, alla gioia della luce, ai freschi venti del mare, al libero alito de' campi, allo spettacolo della beante natura. Levala più che tu puoi fuor di quei puzzolenti viottoli di Venezia, di quelle buje casaccie, di quell' aria colata: tien chiuse il men che puoi le finestre della sua stanza, scegli per lei il secondo piano della casa od il terzo; non la lasciar, come fiore sotto il sole di luglio, languire in un ambiente riscaldato da stufa o dal fiato di troppa gente; e quando non puoi portarla in campagna, falla condurre in qualche piazza spaziosa, in qualche giardino, sul mare. Così quel che dicevi mal di mare, non le darà forse noja un giorno; così imparerà a non temere le infreddature e i reumi, regalo della civiltà: così lavata di frequente nella corrente vivifica d' un' aria pura, ella ti crescerà vispa del corpo e dell' animo serena.

E questo importa. L' umor nero o brioso del ragazzo o dell' uomo, io credo, derivi in buona parte dalla tetraggine o dalla letizia degli oggetti che primi gli feriscono il senso. In tutte le età, ma nell' infantile massimamente, le prime impressioni sono profonde, e d' effetto talvolta immedicabile. Io per me la resistenza innata ch' i' provo a manifestare con atti e con parole la gioja degli affetti e la pace de' pensieri, l' attribuisco in parte ai vetri tondi che rendevano uggiosa la casa fabbricata, da mio avo, in cui nacqui. E mi stanno ancora negli occhi certe schiazze di bianco, che dal palco non istuoato mi sovrastavano quasi segni di mal augurio, e ne' sogni m' erravano per la mente variandosi in

mille immagini di terrore. Certo è che se gli oggetti veduti dalla madre incinta possono tanto sulla struttura del figlio, molto più gli oggetti veduti dal figlio stesso potranno in lui. Vorrei dunque che, siccome alle donne spartane s'offrivano nella stanza del talamo le leggiadre figure di Castore e di Polluce, acciocchè concepissero figliuoli eleganti delle membra e perfetti; così nella stanza in cui giace il bambino, e penetrasse l'aria elastica e schietta, e corresse a larghe onde il torrente della luce, e le pareti non fossero ingombre d'arnesi pesanti o di quadri, ma ignude e pulite, o ridenti di gajo colore.

E alla vivacità dell'umore insieme e del temperamento credo cosa utilissima la mondezzezza: la mondezzezza che negli adulti è pudore, è amabilità, è decoro, è occasione od indizio di virtù. Il più dei vizi al contrario son sudiciume; il goloso, il dissoluto, l'avar, si chiaman sudici per antonomasia: l'ira trasporta anch'essa ad atti indecenti; l'accidia è sudicia anch'essa quasi per necessità: la superbia per insultare e per vilipendere fa quello che non farebbe per abito; ond'è che molti de' ricchi e dei grandi commettono sudicerie da arrossirne un villano. Nè senza cagione *decente* venne a significare *pulito*; e pulito si chiamò l'uomo garbato; e pulito negli affari il mercante onesto; e *pulito* in molti dialetti d'Italia s'è fatto sinonimo a *bene*. Tu vedi dunque come la pulizia s'affratelli alla morale, e quanto giovi incominciare per tempo e renderne necessario l'amore.

Ma questo è uffizio principalmente della madre; e la madre d'Eloisa non ha bisogno in ciò di

consigli. Nè in ciò solamente. E se vero è che l'indole della madre si trasfonde ne' figli che vivono di continuo al suo fianco, tu puoi già fin d'ora augurar bene della tua Eloisa. Ma importa che nessuno di coloro i quali circondano il bambino, sia tale da dare al suo carattere una brutta impronta. E la forza dell'esempio e l'istinto dell'imitazione cominciano ad operare nell'animo infantile ben prima di quel che si pensi. Io per vedere di continuo in casa due vecchi venerandi prozii, avevo appena imparato ad andare da me, che già con le mani dietro al dorso e con gravità peripatetica passeggiavo in gonnellino la sala (da noi dicesi il *portico*) in mezzo a loro.

E appunto perchè le prime impressioni son potenti, io vorrei fin dal primo albore della ragione cominciare ad infondere in quelle anime tenere il sentimento religioso, mostrando loro cosa che a religione appartenga, e indicandola degna di special riverenza; conducendoli in ore di solitudine alla chiesa, e facendoveli stare zitti e composti. Non è vero che l'insegnamento religioso convenga serbarlo a' maturi anni, come Rousseau pretendeva. Nessuna età può degnamente concepire l'idea di Dio; ma tutte di questa sublime idea possono consolarsi e nobilitarsi. Che se, per mangiare, il fanciullo aspettasse poter conoscere quello che mangia, e morrebbe di fame. Oh la religione è così necessaria in tutti gli anni, in tutte le ore della vita! Abusare dell'ignoranza di quegl'innocenti per privarli di tanto conforto, sarebbe (anche umanamente parlando), ingiustizia e crudeltà.

La religione del bambino in sulle prime sarà materiale, idolatrata, se così piace; ma gioverà intanto ad elevare lo spirito, sarà come un nuovo piano sopraggiunto all'edifizio dell'educazione, dove si respira un'aria più libera, e si domina meglio la sottoposta campagna.

E poi: meno materiale di quel che si creda. Gli è un istinto invincibile questo, che porta la mente ancora pargoletta sopra la sfera delle cose sensibili: e mille indizi lo mostrano. Ne dirò un solo esempio. Appena io cominciavo a parlare, e già una mia zia m'insegnava a distinguer le lettere; e tutti i libri ch'io vedevo, eccitavano, più ch'altro balocco, la mia bramosia; e quello! quello! io gridavo additandoli. Non era al certo nè la bellezza esteriore del libro, nè il piacere ch'io potevo provare nel contemplar la forma delle lettere; non eran queste, io dico, le ragioni della mia bramosia. Gli era insomma un sentimento elevato sopra la regione de' sensi.

Di ciò stesso ch'io dico è prova la grande, la troppo grande facilità del bambino a sentire, che cosa siano le paure. È questa una delle prime idee che gli entrino bene in capo, tanto bene che a levarla non bastano talvolta le contrarie credenze e abitudini della intera vita. Superfluo sarebbe raccomandare a te, che nessuno di casa parli mai alla tua bamboletta nè della secca nè dell'orco nè degli stregghi nè delle fate nè dell'uomo nero nè del gatto mammoni nè degli spiriti nè del *ci si sente*. Ma io vorrei più: vorrei che i bambini non fossero illusi o delusi con false aspettative, con false meraviglie,

con inganni di sorta nessuna. Quel chiamar gente che lo porti via, se cattivo; quel dipingergli taluno degli estranei come un mangiator di bambini, un non so che di tremendo; quello stesso fargli guardare in alto l'uccellino, quando il mangiare o il bere gli va, come soglion dire, a traverso; son piccoli inganni che giova risparmiargli. Molto meno è da spaventarlo con mosse strane, con subitanee sorprese, con grida, delle quali e' non possa intendere la cagione. A tutte le cose paurose dev'egli a poco a poco far l'occhio, e di nulla atterrirsi; ma perciò appunto conviene in sulle prime guardarlo da ogni subita scossa. Quel che Rousseau dice delle maschere e degli animali schifosi, è savio consiglio: con due avvertenze però: che gli oggetti schifosi ed orribili non sieno presentati in soverchia frequenza, perchè nuocerebbero all'ilarità e alla gentilezza di quell'anima pargoletta; e che nell'aspetto degli animali ributtanti egl' impari a distinguere, a vincere e a fuggir quelli che possono far male davvero.

Il coraggio più difficile, e ai deboli specialmente più necessario, è il coraggio di saper soffrire al bisogno. E la nostra educazione fiacca, e il molle affetto dei padri e delle madri, col non darci, col toglierci anzi questo coraggio, ci rende infelici e cattivi. — Cattivi, dico, perchè l'uomo che non ha patito, non sa compatire; è crudele, non foss'altro, per non curanza, per inerzia, per secchezza di cuore. Quindi la necessità di assuefarsi a soffrire ne' mali irreparabili, a tacere ne' leggieri, a non pretendere intera esecuzione da quegl'incomodi, che nel fanciullo e nell'uomo impaziente diventano dolori

vivissimi. Quindi l'utilità di talvolta a bella posta esporli a legger disagio nel sonno, nel cibo, nello stare, nell'andare, e così prepararli a più serii guai che si vengono forse addensando sul lor tenero capo. Quindi l'utilità di distinguere in loro il lamento che viene da male vero, e quel che da vizio; l'utilità di non li contentare e ubbidire subito e in tutto, acciocchè non s'avvezzino a voler l'impossibile. Le pretensioni dell'uomo cominciano con la vita: egl' impara a comandare prima che a mover parola; e quanto più debole si sente, tanto più dovrebbe essere imperioso tiranno. E invero ogni tirannide non è altra cosa che debolezza.

Non si stimi dunque crudele atto, ma paterno, l'astenersi da soddisfare tutte le voglioline del fanciullo, e lasciarlo talvolta alle prese col dolore. Ogni desiderio vano non soddisfatto è germe di mille piaceri: di questa massima giova andar bene persuasi: qui sta la virtù. E per distinguere ne' bambini il desiderio vano dall'urgente bisogno, basta osservarli, studiare il loro linguaggio e l'indole, come si studia negli uomini adulti. Perchè da propria indole hanno anch'essi, e le loro malizie, e loro ipocrisie.

E già il divezzarli dal piangere senza forte cagione scema di molto la difficoltà del comprenderli. Ne' casi dubbi, per accertarsi, giova lasciarli piangere alquanto soli, e star da lontano a sentire. Se durano un buon poco, segno è di vero dolore.

Ma in questa come in tutte le parti dell'educazione, il difficile egli è, guardarsi da ogni atto di debolezza, non cedere allora che cedere non si dovrebbe. Eppure senza quest'arte ogni educazione è

fallita. Ed è appunto questa che giunge a rendere inutile la severità de' gastighi. Avezzateli docili al dolore, e saranno ancor più docili a voi; avvezzateli non prepotenti, e cesserà la cagione dello sgridarli, e molto più del picchiarli. Siate parchi di carezze, e risparmierete molti arrabbiamenti a' vostri figliuoli, e molti a voi stessi.

A questo fine io non credo necessario però quel che taluni pensano e fanno verso i bambinetti già grandicelli: contrariare inutilmente e quasi per prova le volontà loro, sebbene innocenti, urtarli, compri-merli, non dargliene mai una vinta. Questo metodo, più che ad ubbidire, dispone a ribellarsi: e l'arte d'educare è una politica in piccolo, come l'arte del governare è un grande sistema d'educazione.

Delle cose accennate conseguono alcune regole facili del pari ad intendersi che a violarsi.

Non conviene abbondare in vezzi svenevoli co' figliuoli, nè baciucchiarli a ogni parola che dicono, nè avvezzarli a farsi dondolare o portare in braccio. — Non convien ridere delle loro impertinenze nè menargliele buone, nè aizzarli a picchiare in atto di vendetta persone o cose, nè nutrire in loro alcun sentimento d'odio o di dispregio verso gli uomini, verso le bestie, nemmanco verso le cose inanimate; nè dar loro l'esempio o destar comunque l'immagine d'un'ira bestiale che nocchia agli altri o a se stessa. — Non bisogna mettere loro in bocca quel *tu sguajato*, che nulla aggiunge all'amor paterno, e molto scema col tempo al filiale rispetto. Havvi una certa aristocrazia comandata e invincibilmente voluta dalla natura, contro la quale verrà

sempre ad infrangersi questo nostro furore tirannico d'uguaglianza. Io vorrei che le lingue tutte ignorassero l'*Ella* e il *Voi*: ma poichè la nostra le conosce pur troppo, e fra questi tre modi di parlare altrui, pone pur troppo una distinzione, se in alcun luogo convien rispettarla, egli è certamente nelle parole che un figlio rivolge a suo padre. E ciò, ripeto, nulla toglie all'amore. Ch' anzi, com'è più modesta, ogni affezione dell'animo è più gentile; e quanto più raccolta rimane, tanto s'espande al suo tempo, più veemente.

Ove sieno più figliuoli mostrar predilezione al maggiore od all'ultimo, è non pur difetto ma colpa. E tu avrai veduto che meno riguardati sono spesso i più assennatini e i più quieti; il più accarezzato riesce spesso il più cattivo e il più sciocco. Perchè non v'è cosa, quanto l'adulazione e la prosperità, che renda gli uomini sciocchi e cattivi.

E dell'essere prediletto, il bambino comincia ad accorgersi in fasce, perchè l'amor proprio è gemello all'uomo, e l'amor proprio abusato riesce in odio di tutto ciò che non è noi. Di qui si conosce l'error di coloro che in bamboccine di due anni cominciano a lodar la bellezza; cominciano a porre quasi un divorzio fra il titolo di buona e il titolo di bella.

E a proposito di bellezza, io vorrei che insieme col sentimento religioso il sentimento del pudore si venisse istillando ne' bamboletti che appena cominciano a conoscere le parole e le cose. E a questo si pensa poco oggidì: nello sguardo, nel passo, nel vestito, nel sedere, nel mangiare, nel modulare la

voce, le nostre bambine pigliano esempio dalle madri non sempre modeste, da' ragazzi loro compagni, dagli uomini. Quindi è che giunte all'età quando il pudore diventa convenienza sociale, se ne coprono come d'un velo, da posarsi alla prima opportunità: quindi è che in tante delle nostre fanciulle il pudore è artificio ben più che istinto.

Le cure accennate fin qui spettano più propriamente alla madre: ma non è vero che l'educazione de' primi anni sia tutta alle cure materne affidata. Anco il padre ci ha l'uffizio suo, e non leggiero: a lui spetta più propriamente l'educazione dell'intelletto, educazione che sin da' primi mesi può e deve incominciare, come tu, Emilio mio, saviamente osservasti. Qui tutto è nuovo; qui rimane all'educazione del filosofo un intatto e bellissimo campo.

Io credo appunto che dall'osservazione convenga prender le mosse, convenga studiare l'effetto visibile che sul bambino producono le impressioni varie, o casuali o preparate dall'arte; vedere come la sua intelligenza si venga mano mano svolgendo e quasi colorando agli albori del vero; quali nuovi segni egli dia di comprendere, di volere, come ravvicini le idee, con qual ordine (probabile almeno) le formi; e a tal fine con l'osservazione congiungere l'esperienza, l'esperienza variare, e in varie circostanze ripetere le medesime; fare insomma, per quanto è possibile, ciò che il chimico fa nell'analisi di una sostanza, il fisico nella scoperta d'una proprietà nuova della materia. E di queste osservazioni ed esperienze gioverebbe tenere un giornal fedele: e da siffatti giornali insieme confrontati e sommati

escirebbe molta luce alle questioni ideologiche, all'arte dell'educare importantissime, come tu vedi.

Certo è che il bambino appena nato, sente e pensa: ora a dirigere i suoi sentimenti e pensieri vanno rivolti i nostri studi; direzione difficilissima, ma non senza vantaggi.

Primieramente allo scolaro non manca la docilità. Basta riguardare agli occhi de' bambini per leggersi l'intenzione del sentimento, l'avidità dell'apprendere. Tutto quello che voi gli mettete dinanzi, e' lo percepisce, lo impara: tutte le cose che voi materialmente gli ravvicinate, egli nell'idea e nel giudizio le ravvicina: voi dunque avete il mezzo certo di presiedere all'edifizio delle sue prime cognizioni, più che non potreste operando sullo spirito d'un adulto. Potete presentare all'attenzione di lui quegli oggetti che più vi aggradano; collocarli come v'aggrada: e questo non potrete allorquando il fanciullo incomincerà a camminare, a parlare, a vedere da sè.

Il primo modo pertanto di agevolmente sviluppare le menti infantili, si è presentare ad essi una certa varietà d'oggetti, ma senza che generi confusione; presentarglieli secondo l'intrinseca loro importanza, più spesso i più necessari a conoscere, in più varii lati i più difficili a percepire. Una delle ragioni perchè i ragazzetti d'oggi son più vispi che quelli d'un tempo, si è, che veggono da' primi anni più cose, sentono parlar più, si muovono più presto: e quell'urto che scrolla il mondo, non può non iscuoterli anch'essi.

Giova dunque tramutare il bambino di posto; portarlo alla chiesa, al passeggio, in campagna, sul mare; presentargli persone estranee, oggetti nuovi, specie varie d'animali; ma sempre badando ch'egli abbia il tempo di raccapezzarsi, di paragonare, di riconoscere col paragone le somiglianze degli oggetti; e ciò significa, classificarli, ordinare le sue piccole idee. Tenerlo sempre stretto tra le braccia della mamma, sempre in casa e sempre co' soliti visi e colle solite seggiole dinanzi, è ingoffirlo di buon'ora: onde avviene che all'aspetto d'una faccia nuova egli piange, impaurisce, nasconde il viso; e quand'è più grandicello, si rincantuccia o s'involta.

La prima operazione della mente infantile consiste nel riconoscere l'identità dell'oggetto. Adunque un oggetto che gli s'offre per una volta sola, non gli lascia altra idea che la generale dell'Essere, applicata all'oggetto stesso: bisogna ripetere l'impressione due, tre, quattro volte; e allora dopo riconosciuta l'identità, la sua mente passerà alla seconda operazione, che è il distinguere; noterà così le differenze tra gli oggetti simili; e dopo aver troppo generalizzato, imparerà a particolareggiare.

In tale studio e' sarà naturalmente aiutato dall'impulso de' corporali bisogni: gli oggetti che spettano la sua conservazione, ne sentirà più vivamente le qualità principali; s'ingegnerà d'esprimerle con una certa varietà di segni. Quindi gli atti della bocca co' quali il bambino significa il senso del dolce e dell'amaro; quindi il tono vario delle sue grida; quindi insomma l'alfabeto del linguaggio infantile.

Alfabeto povero e confuso, ma che all' educatore bisogna apprendere ed ampliare.

Il gusto è il primo senso che dia al bambino un' idea alquanto forte e distinta delle qualità delle cose; poi viene il tatto, poi la vista, poi l' udito, da ultimo l' odorato. Questo almeno per solito.

Giova, come ho detto, avvezzarli e a un cibo solo e ad ogni sorta di cibi. Quelle sensazioni varie, oltre all' essere principio di nuove abitudini, son nuove idee. Variano almeno lo stato dell' anima; e con quella novità scuotono l' attenzione, e la provocano.

E quando il bambino esce dei dodici mesi, gioverebbe applicarlo a uno studio più diligente delle qualità delle cose: fargli per esempio dalla mollezza o durezza del corpo, dal colore, dall' odore, dal suono ch' e' rende, fargli, dico, indovinar la bontà del sapore. Questa è parte d' educazione che gli adulti stessi curano ben poco; e i selvaggi in ciò son più dotti di noi.

Giova a tal fine divezzar presto il bambino da essere imboccato, e far che impari a mangiare da se. Ne verrebbero due vantaggi: che nel mangiare egli ubbidirebbe al bisogno della natura, e non correrebbe rischio di rimpinzarsi, come segue quando l' impippiano infino a gola: poi, baderebbe meglio se sien troppo caldi o ghiacci, se buoni o cattivi i cibi ch' e' mangia, ne osserverebbe le qualità, comincerebbe insomma il suo picciol corso di fisica puerile.

Agevolargli tale studio tocca all' educatore, mettendolo sulla strada delle scoperte. Primo suo dovere

sarà non gli dar mai false idee delle cose. Volete voi per esempio persuadergli che non mangi un cibo, ch' e' non tocchi un arnese? Non gli dite che il cibo fa male, se mal non fa; che l' arnese brucia, che l' animale morde: ma rendetegli la ragione vera del divieto, s' è può intenderlo; se no, toglietegli l' oggetto dagli occhi, assuefatelo all' annegazione, virtù che troppo spesso gli sarà necessario esercitar nella vita. Io ho osservato che alle false ragioni addottegli d' un divieto o d' un comando, il bambino s' acqueta di rado; guarda con occhi stupidi, e non sa se debba resistere o arrendersi: tanto è potente nell' uomo l' istinto del vero, tanto costa alla sua natura il dubbio e la diffidenza!

Ora parlando di modi dell' avviare il bambino nella scoperta delle qualità delle cose, tu vedi che qui non si potrebbe fissare norma immutabile ed unica. Questa è scuola che deve secondo le circostanze variare; e tutto può essere scuola. L' educatore dovrebbe fare in guisa che il bambino non passasse quasi ora senza scoperte, dovrebbe disporre intorno a lui con tal' arte le persone e le cose, che portassero nel suo spirito un' impressione d' ordine e d' armonia. L' impresa è difficile, lo so bene: ma giova almeno in parte tentarla; e se ogni cosa non può essere coordinata e prestabilita, giova almeno che ogni cosa sia casuale. Ora nell' educazione presente de' bambini e degli adulti gran parte è commessa all' arbitrio del caso.

Lascia ch' io spieghi un po' il mio pensiero con qualche esempio. — Vorrò io preservare il bambino

dai pericoli di bruciamento? Prenderò la sua mano, e andrò grado grado accostandola alla fiamma d'una candela: sentito il dolore, e' la ritirerà tosto: rinnovata più volte l'esperienza, e' non aspetterà di sentire il dolore, nè permetterà ch'io gli accosti la mano alla fiamma. Il simile farò sul fuoco d'uno scaldino, d'un camminetto; e così senza ch'io glielo insegni, e' concluderà che il fuoco brucia, lo fuggirà con orrore; e a me resterà allora l'uffizio contrario di temperare la sua paura soverchia, mostrandogli come si possa farne uso senza risico alcuno.

Così del restante. Se gli avvien di cadere o da scalini o per intoppo o per isdrucchiolo, io lo riporterò sul luogo della caduta, farò ch'egli associi fortemente all'idea di capitombolo o di stramazzone l'idea di dolore, e impari a tenersi lontano da' precipizi, a guardar dove mette il piede, a posarlo ben fermo.

Così quand'egli sarà più grandettino, io gli presenterò grado grado tutti i più orribili e più mortiferi oggetti: bestie velenose, erbe micidiali, corrosivi, altri veleni potenti, arme da fuoco, arme da punta e da taglio; gliene descriverò la natura, la funesta efficacia, il modo di riconoscerli agli esterni segni, di adoprargli, di vincerli. Gli dirò quali cibi meglio si confacciano alla salute, qual sian duri alla digestione, e perchè; in quali colori meglio si rallegrino e riposi la vista; quali la offendano e stanchino; quali le cause o maligne o benefiche, operanti nell'immensa natura; quale la costituzione dell'uomo, ciò

che ne conserva o ne scema o ne annulla il vigore. E tutto questo per modo d'esempio, in discorsi facili, sopra luogo; come spiegazioni non come consigli, come trastulli non come precetti.

Vorrò io fargli acquistare l'idea dell'apparente varietà che nella grandezza de' corpi genera la distanza. In un luogo aperto farò allontanare a poco a poco da lui una persona, una cosa, badando ch'egli la segua sempre con l'occhio, e debba, anco a grande distanza, riconoscerla. Quest'oggetto medesimo, già ben noto agli occhi suoi, un'altra volta io glielo presenterò lontanissimo; poi glielo verrò a poco a poco ravvicinando. Dopo tre o quattro di tali esperienzuole, il bambino avrà intorno alle ottiche illusioni formata quasi in germe la sua piccola teoria. E così, presentandogli vari oggetti e di varia forma da sotto in su, d'alto in basso, per isbieco, in più luce od in meno, io verrò componendogli una logica pratica la quale stamperà per così dire di se il suo cedevole ingegno.

Dall'avvicinare e dallo allontanar degli oggetti potrà il bambino prendere ancora un'idea delle distanze; imparerà a non pretendere gli sieno poste appiede, sull'atto cose lontanissime, imparerà a misurare il tempo con lo spazio e lo spazio col tempo. Dal presentargli i corpi medesimi in varii aspetti, prenderà più vera idea delle forme loro. Poi riguardandoli più vicino, dalle forme stesse verrà deducendo altre proprietà della materia non inaccessibili alla sua tenera intelligenza. Vedendo per esempio un corpo ritondo rotolare assai facile, un corpo

quadro posare più fermo, quello sdruciolar meglio su un piano levigato, questo meglio combaciare sopra un piano uguale; vedendo che a certa pendenza tutti i corpi o cadono l'un sopra l'altro o precipitano a terra, e qual cade con più, e qual con meno rumore; qual piglia delle fitte o s'ammacca o si macola, qual si rompe, o si sminuzzola, o si screpola, o si fende, o s'incrina; egli ne trarrà pur non volendo alcuna conseguenza intorno al moto in genere, al suono, ai fenomeni del mondo visibile. Queste cose tutti i bambini apprendono col tempo da sè; ma variando le esperienze, moltiplicandole, facendole tutte convergere a un fine, si può accelerare l'istruzione, e renderla più immediatamente proficua che non soglia. E però dovrebbe il bambino aver sempre le mani sciolte, e sempre intorno a se balocchi e ninnoli di forme e colori e sorte varie, da poterlisi giuocolare e rigirarsi in mille maniere.

Poi quando comincia a snodare la lingua, e comincia ad aprirglisi la mente, allora gioverebbe proporgli piccoli problemi da sciogliere. Per esempio, chiudere, tutta o parte, una frutta nella mano; e dal colore, dall'odore, dalla buccia, dal guscio, dal mallo, da una fronda, da una foglia, da un picciuolo, da un seme, da un chicco, da un acino fargliene indovinare la specie. Così prendon uso a notare le circostanze delle cose; e quest'uso portano in tutte le faccende della vita, e non lo smettono più: diventano buoni operai, commercianti, naturalisti, poeti, artisti, filosofi; poichè nell'osservazione è riposta in gran parte l'eccellenza di tutti questi esercizi.

Siccome l'educazione più adulta s'avanza molto ajutando l'una con l'altra facoltà, la ragione con l'imaginazione, l'imaginazione con la memoria, tutte con l'affetto; così la elementare s'avanza ajutando l'un senso con l'altro. E quanto sia potente un tal mezzo, lo dicono i ciechi e i sordo-muti, ne quali il tatto è sì fino; lo dicono i selvaggi e le bestie, in cui l'attenzione ai menomi indizi delle corporali qualità, è cosa agl'inciviliti mirabile. Convien dunque aguzzare il più che si possa tutti i sensi del bambino, esercitandoli in mille modi, facendo all'uno far le veci dell'altro; acciocchè se per disgrazia e' venisse a perderne alcuno, trovi almeno negli altri un compenso.

E questi esercizi, ripeto, sono a lui continove scoperte, continova e sempre nuova cagion di piaceri. Intendendo la natura, egli la crea in certa guisa a se stesso; adattandola alla propria capacità se ne compiace quasi d'opera propria. L'età nella quale siffatti piaceri incominciano, niuno potrebbe determinarla appuntino. A chi prima, a chi poi. Ma questi esercizi giova ad ogni modo incominciarli subito, acciocchè più pronto che si può ne riesca il profitto; e, non foss'altro, per conoscere le forze della mente umana in quell'età che per anche non è conosciuta.

E però tutti i balocchi del bambino dovrebbero essere congegnati con tale accorgimento ch'e' vi trovasse materia d'osservazioni utili, potesse scomporli, come i bambini sogliono, e poi facilmente ricomporli da se; cosa che li fa sorridere per viva gioja.

O se l' arnese sciupato dalla loro curiosità , non si può raccomandare , giova insegnarne ad essi l' ordigno, farglielo comprendere col paragone d' altro arnese non guasto. Dipoi, certi lavorucci semplicissimi non sarà male affidarli alle lor tenere mani: come, avvolgere un gomitolino, strofinare col setolino uno scampoletto di roba, girare un macinino, e simili cose. S' assuefanno alla regolarità, alla costanza dei movimenti, all' amor dell' operare, dell' affaccendar-si: abitudini preziose.

E con questo metodo seguitando, se ne proverebbero ogni giorno più evidenti i vantaggi. Perchè da pochi si pensa, che il bambino, il ragazzetto, il giovanettino debbono diventare uomini; si considera la natura crescente come una diversa natura: quindi il tristo successo di tante educazioni; quantunque accurate e amorose; quindi la continua guerra, or secreta or palese, tra la giovanile età e la virile; quindi le noje e le umiliazioni che tormentano e uggiscono la più rosea, la più vitale età della vita; noje che rendono vieppiù smaniosa la sete del piacere; umiliazioni che rendono più cruccioso e, per l' inesperienza stessa, più arrogante l' orgoglio.

Tutti dunque i discorsi che al bambino si tengono dovrebbero essere nobilitati dal sacro carattere della verità; semplici, allegri, varii, ma veri. Tutti i suoi giuochi dovrebbero essere o lavori piacevoli, o preparazione a lavori; tutti i suoi piaceri consistere o nell' acquisto d' un' idea nuova, o nell' acquisto d' un metodo da potersene guadagnare. Alle

bambole, alle carrozzine, a' cavalli dovrebbero sostituirsi figure dipinte o in rilievo, con nomi storici, rappresentanti fatti della storia religiosa e della nazionale; acciocchè prima ancora d' intendere l' atto di Pier Cappaia, la scoperta di Cristoforo Colombo, la vita di Michelangiolo, abbia già il bambino in mente una traccia di quell'atto, di quelle scoperte, di quella vita. Con tale avvedimento, agli otto o ai nov'anni, e' saprebbe parte della storia patria più che non ne sappiano molti provetti, forse più che qualche scrittore di storia patria.

E tutte queste figure da presentarglisi per trastullo, dovrebbero essere ingentilite da certa eleganza, per educarlo al sentimento del bello di che troppo poco ci curiamo oggigiorno. Avvezzi a comprare il gusto bell' e condito nel Decolonia e nel Blair; avvezzi a giudicar la natura, l' immensurabile natura con l' anguste norme dell' arte, noi crediamo e giuriamo che fuor di certi modelli non è modo d' intendere che sia bellezza. Resta a sapere come facessero a sorgere i modelli, se innanzi i modelli non era l' idea di bellezza. Noi, cercando la luce, fuggiamo dal sole; e ci rintaniamo volontarii nella caverna di Platone a contemplare sulla parete le ombre degli oggetti che al di fuori si muovono luminosi e viventi. Fatto è che la bellezza, non meno che la verità, comincia ad operare sull' uomo appena venuto nel mondo: e se depravato vediamo in tanti il sentimento del bello, causa ne sono le cose che prime loro s' offerse, e glielo falsarono. Se fosse possibile allevare un fanciullo lontano da

oggetti deformi, in seno d'un'amabile e variata natura, tra persone leggiadre d'aspetto, di voce soave, di gentile favella, sano delle membra, senz'errori nella mente, senza turbolente passioni in cuore, costui di necessità crescerebbe poeta. A questo ideale di perfezione possiamo e dobbiamo avvicinarci nella educazione che il presente consorzio ci concede, ineguale, interrotta da mille scosse, ingombrata da mille ostacoli, soggetta a mille impreveduti e indomabili casi. Se tutti gli oggetti che al bambino si presentano, non glieli possiamo far belli, vediamo di presentargliene quanti più, e quanto più belli ci è dato: e per gli occhi e per gli orecchi facciamogli, quasi placido fiume continuo, scorrere all'animo la bellezza.

L'addormentarli al suono di cantilene, io credo sia un inviarli più ch'altro; che, quando il sonno li prende, dormon da sè; quando nò, debbono sapere star zitti: ma credo che al bambino vegliante le cantilene possano recare un profittevol diletto, purchè non ignude di leggiadria: sien pur semplici; ma temperate ad affetto, e (quest'è il più e il più difficile) cantate con garbo. Poi, cresciuti un pochino, fate loro sentire qualche melodia più varia: date loro un zufolino, un piffero, un tamburino, non perchè vi dien dentro all'impazzata, ma perchè imparino a modulare lo spirito ch' esce loro di bocca, a distinguere la battuta, ad aborreire gli strepiti discordanti, ad amare in ogni cosa la misura, l'ordine, l'armonia.

Questa potenza degli abiti primi, giova sempre tenerla dinanzi al pensiero, come norma, ragione, conforto delle minute e difficili e in apparenza vane cure a quella educazione primissima necessarie. Io, per esempio, l'amore d'una certa ovvia risonanza nella collocazione de' vocaboli che ancor mi perseguita e ch'io non sò dominare, quella frequenza di sdruciolii con cui finiscono i miei periodi e gl'incisi de' miei periodi, lo debbo in gran parte alla lettura di Cicerone, fatta in età tenerissima, che nulla intendevo di latino, e nel recitare ad alta voce que' periodi sentivo un piacere ch'ora non saprei dir qual fosse. E per recarti un più gentile esempio, non vediamo noi la plebe toscana, ignara affatto dell'artificial prosodia, improvvisare e ripetere versi giusti, e più armoniosi che non moltissimi tra i versi dell'Alfieri e del Foscolo? Non sappiamo noi che nel teatro di Roma, se l'attore sgarava un verso, la plebe ne l'ammoniva co' fischi? Che più? Non c'è mercantino di Firenze nè pescatore di Chioggia che non sappia nel volto umano discernere il brutto dal bello. Or s'egli avesse portata la medesima attenzione a tutti gli oggetti, al vestire, al muovere, a tutti gli atti della vita, si sarebbe in ogni cosa fatto un criterio di bellezza, e quel che si dice buon gusto.

Tornando a' suoni, finattantochè il bambino non può comprendere il senso delle parole, io vorrei che le dette cantilene fossero suoni pretti: passati i dodici mesi, arie accompagnate di canto. E le prime parole ch'io gl'insegnassi, vorrei proferirgliel con

certa cantilena la quale gliele facesse più intensamente ascoltare e più nettamente sentire, poichè nel canto le lettere escono più scolpite, e meglio spiccate le sillabe. Certo è che il tristo uso di balbettar le parole, e biasciarle, e contraffare la lingua infantile, conviene smetterlo affatto. E gioverebbe, chi sa, insegnargli a dirittura il pretto italiano, che ha le voci più sonanti ed intere, e risparmiargli così almeno in parte i tormenti grammaticali che un giorno lo aspettano.

E le prime prime parole che gli si fanno sentire, dovrebbero esser tutte dinotanti cose sensibili, e profferirle additando col gesto la cosa ch' esprime. Qui abbiamo un bello e grande studio ideologico da cominciare, sull' ordine col quale i bambini precepiscono le idee, afferrano il senso delle parole: da osservare quanto gli costi la formazione delle idee astratte, delle idee di rapporto; quanto peni egli ad intendere le proposizioni, gli avverbi; quanto a bene declinare, a ben conjugare. Tenendo di queste osservazioni un giornale esatto; e confrontando, com' io dicevo, tra loro parecchi di tali giornali, s' avrebbe una parte d' ideogonia bella e compiuta; e la più preziosa, la parte de' fatti. A tal fine giova che il padre non sia filosofo: intendo filosofo di mestiere; perchè invece di studiar la natura, costui rovescierebbe in capo al bambino tutta la broda delle proprie ipotesi, e giungerebbe a far parere ipotetica fin la certezza.

Ed appunto è perciò che il bambino si educa male perchè non è studiato, non è conosciuto. Si

danno colpi alla cieca, si piglia la natura a ritroso, a traverso; e poi si finisce con lodare le maraviglie dell' arte, ch' è tanto necessaria a correggere gli sbagli gravi dell' ignorante natura.

In quella prima età, degnissima d' osservazioni profonde non meno che di sollecito reggimento, in quella prima età l' uomo è forse più creatore che in altra, appunto perchè la natura gli è unica ispiratrice. Nelle parole che sente e non sempre intende, e s' ingegna d' inchiudere tutte le nuove idee che gli piovono da tutti i sensi nell' anima. Quindi ha linguaggio di necessità figurato: e, come i popoli primitivi, i bambini della società, egli generalizza insieme e dipinge. Non è generalizzare per astrazioni quel suo, ma per immagini: e il procedimento di queste generalizzazioni e la singolarità di queste figure, sono soggetti di studio bellissimi ed importanti. Pare talvolta ch' egli intenda il linguaggio nostro, e non è: alle parole sentite attribuisce altro senso; così frantese, le applica, le marita insieme, e cogli errori stessi arricchisce il suo già crescente tesoro. Così gli uomini adulti sovente; così lo spirito umano. Il frantendere una verità frutta loro che, invece d' una, col tempo ne intendono due.

In questo scritto ho badato a non ripetere le cose dette nel primo dell' Emilio: ma tu farai bene a rileggerle. Vi troverai paradossi ed errori; ma il bello prevale; e un calore, una sicurezza, una maturità di stile invidiabili (1).

(1) Specialmente le pagine 16, 40, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 64, 68, 70, 72, 74, 78, 79, 82, 83, 84, 99, 112. Edizione di Ginevra del 1780.

Dell'insegnar a compitare, dell'insegnar altre lingue oltre la propria, dell'insegnar le prime orazioni e i primi lavori, ti parlerò, se vorrai, quando la tua Eloisa avrà tocco il terz'anno. Dàlle un bacio per me frattanto, e ricevi il saluto di chi ti vuole ogni bene.

DELL'EDUCAZIONE

CONSIDERATA COME SCIENZA.

I sistemi e le pratiche d'educazione, vanno, come tutti i sistemi e tutte quasi le pratiche di questo misero mondo, soggetti ad un inconveniente tanto più tristo, quanto parrebbe più facile ad evitare; dico il vedersi gli uni dalle altre separati per immensa distanza. O sia naturale inerzia dell'uomo che all'acquisto del meglio ripugna, or per maligna caparbia, ora per debolezza di forze; o sia quell'ambizione strana ma frequente nel mondo, che alle vecchie abitudini quali che sieno, attacca la propria forza, il proprio destino, tutto l'essere proprio; o sia finalmente che ogni cosa nuova si presenti ai più malgradita e sospetta, ora per l'inevitabile indeterminazione delle idee, ora per difetto d'esperienza, ora per l'insolente dispetto delle vecchie pratiche con che molti

credono dover raccomandare le nuove proposte; certo è, che a tutte quasi e le opere e gli uomini che vengono additando alle sociali operazioni una via più dritta, più agevole, più luminosa, è risposto o con l'accento dell'ira, o col sorriso dello scherno, o col silenzio del disprezzo.

II. Certo, chi nega?, egli è necessario procedere con cauta lentezza a' mutamenti talor anche inevitabili e urgenti; assoggettare a lunga prova ogni metodo; riguardass'anco le menome parti dell'educazione, o di checchè altro può mutare le sorti di generazioni intere: applicarlo dopo sperimentato, con quelle innumerabili modificazioni che la teoria non può nè consigliare, nè provvedere, nè immaginar da lontano; venire a grado a grado preparando al miglioramento la via, e nella preparazione rimeditare, rifondere le proprie idee: giacchè il più vero bene, quando non sia convenientemente applicato; quando non trovi maturi gli animi e gl'intelletti, si converte in veleno, e ritarda quella civiltà che intendeva affrettare. Ma dalla cautela della esecuzione al disprezzo d'ogni proposta, troppo grande è, cred'io, l'intervallo.

Nè vale opporre che i sistemi di miglioramento che vengonsi tutto di proponendo, sono, come dicevamo più sopra, peccanti o di indeterminazione che li rende inutili, o di stranezza e arroganza che li fa parere o ridicoli o pericolosi; non vale aggiungere come gli esperimenti di certe novità tornassero, ora a vuoto, ora a scorno di chi li aveva tentati; come le pratiche antiche vantino e lodatori ed allievi che ne dimostrano la bellezza. A queste cose

egli è facile rispondere, che la inconvenienza di taluni o di tutti i passati progetti non dimostra già l'inconvenienza di tutti gli avvenire; che fin da un'errore si può dedurre una verità; che ad ogni modo, codesto desiderio del meglio, indica assai (quando pure la natura delle umane cose nol dimostrasse), che l'ottimo non è còlto ancora. Si risponde, che gl'infelici effetti d'un esperimento tentato non provano quant'altri forse si crede; perchè la teoria in se potrebbe esser ottima; e l'applicazione, o per l'inesperienza dell'uomo, o per la contrarietà delle circostanze, od appunto per l'influsso della vecchia pratica dominante, o per la smanìa troppo comune di voler nel fuggire un'eccesso, correre all'eccesso contrario, l'applicazione, io dico, potrebbe tuttavia riuscire, o riprovevole, o infeconda degli sperati vantaggi. Si risponde da ultimo, che gli effetti dall'antica pratica generati, possono essere in gran parte smentiti dall'attenta considerazione delle cose; o lontani di tempo, e non più veri; o prodotti da tutt'altre cagioni; giacchè molte volte sarebbe a disputare se gli uomini abbiano bene operato mercè la sapienza di certi principii, o non ostante la stranezza di certi principii: questione assai delicata, dietro a cui si richiamerebbero in dubbio moltissime utilità che pur pajono di provata evidenza.

Certo è che, se molte teorie d'educazione, peccano di gravi fatti, se di molte gli effetti non parvero corrispondere alle speranze, non è delle teorie tanto la colpa, quanto di coloro che, potendo farne innocuo e non difficile sperimento, non che assoggettarle alla prova, non le degnarono d'uno sguardo;

giudizio, a dir vero, ben facile, e che a molti suol parere grandemente ingegnoso. Finattanto che i moderatori della privata e della pubblica educazione non s' umilieranno ad osservare con gli occhi proprii, quale, non dico già delle nuove teorie, ma delle antiche pratiche smesse tra noi, possa tornar utile allo sviluppo dell' ingegno e dell' animo umano; le teorie e le proposte del meglio saran tutte a molti occhi ridicole, perchè destitute di prova. E se taluno con le forze e col senno suo proprio, dopo proposte, vorrà porle in opera; questi, nuovo dell' arte, solo all' impresa, senza i soccorsi di coloro che possono dare a simili sperimenti autorità vera, o riescirà a male, o a nulla, o a pochissimo. Istupidito così sotto la mole del presente, lo spirito umano col desiderio del meglio ne perde la speranza e l' imagine: diventa schiavo di tanti tiranni quante sono le crudeli e stolte abitudini che dalla culla alla tomba lo stringono ora in catene ora in fasce.

III. A coloro pertanto cui venne affidato il malagevole incarico della pubblica educazione, a coloro siano raccomandati gli sperimenti di quelle nuove idee che senza turbare il posto ordine delle cose, potrebbero anzi rassodarlo e indirizzarlo a gran fine. Insensato sarebbe il desiderio di certi novatori, a' quali piacesse tutte in un tratto rovesciare le pratiche antiche. Molte (chi nol sa?) delle cose usitate sarebbero a cambiare impossibili; di molte non è lecito sperare che tenue miglioramento. Ch' anzi dalla sussistenza di certe vecchie consuetudini, messe ora in confronto con le nuove, or in gara, potrebbe uscir nuova luce, utilissima al vero. E insinattanto

che in tutte le umane istituzioni, in tutte le idee, non si adotti, come ottima delle prove, il metodo del paragonare, le più vive cose, le intenzioni più rette, gli sperimenti più lunghi, cadranno frustrati: ed ora ciò ch' è il men male, si terrà per bene assoluto; ora il bene portato a certo grado, si crederà insuperabile; ora l' imprudente speranza di trovar meglio farà sconoscere i limiti delle umane cose; e gettar di mano il presente per tender le braccia nel vano d' un incerto avvenire.

A codesto metodo adunque del paragonare, nulla io credo più conducevole dell' alternare gli sperimenti, ora innestando sulle pratiche vecchie le nuove, ora considerando solo le vecchie da se, ora le nuove prendendo a parte, e di tutte guardando agli effetti. E questo pensiero ci spiega forse un de' fini secreti della Provvidenza nell' ordine delle cose, quand' ella permette così frequenti i mali quaggiù. Che sarebbe mai l' uomo, se la natura con l' aspetto e con l' esperienza del male, non gl' insegnasse a fuggirlo, ad apprezzare e a conoscere il bene? Avida sempre del nuovo e del meglio, quest' infinita capacità del desiderio si slancerebbe oltre i limiti delle cose: e la stessa Onnipotenza non saprebbe sottrarci a quel male che viene dalla smania soverchia del bene, se non togliendoci la libertà. Ecco come il dolore e l' apparente disordine fisico e morale nel mondo possono veramente chiamarsi conservatori dell' ordine vero, di quell' ordine vastissimo e non del tutto incomprendibile, che la stupidità d' un' anima impiccolita dall' orgoglio, osa talvolta negare, perchè ricusò di sentirlo.

Tornando al mio soggetto, dirò che un' educatore il qual, tutto nuovo dell' arte e tutto pieno delle proprie idee, prendesse a darne un esempio, non verrebbe forse ad ottenere l' utile che si promettera, per le ragioni accennate qui sopra; che non perciò è da disprezzare il coraggio de' nuovi istitutori, da' cui sperimenti la verità può trar sempre vantaggio: ma che se nel medesimo tempo alcuno de' direttori più esperti volesse negl' Istituti già da gran tempo fondati, porre a prova gli effetti di qualche ben preparata riforma; il vero allora, e dalla esperienza degli esecutori, e dall' immediato confronto, verrebbe a ricever un lume ben più fermo e più vivo.

IV. Nè già si creda che sperimenti leggeri e grossolani, tentati senza la debita determinazione di tutte le circostanze, senza conoscenza profonda, possano servire al nostr' uopo. Osserviamo, io l' ho già notato altra volta, osserviamo come proceda nelle esperienze delle cose naturali la fisica; con quanta esattezza di calcolo, con quanto acume d' osservazioni, con quanta delicatezza d' operazioni e di strumenti; come ritorni più volte sulla via già calcata, come rivolga da cento tali la medesima verità che desidera confermare, come tenga ben conto delle cause accessorie e accidentali che possono nel risultamento dell' esperienza immischiarsi, e falsarne le conseguenze o rimetterle in dubbio. E dopo tutto ciò, quante volte non avviene egli, che l' errore s' insinui, che a causa non vera s' attribuisca un effetto, che più cause s' ammettano, dove non opera che una sola, od una dov' operan più; che ignorando la

cagione vera, si fabbrichi audacemente un sistema, e con un sistema si pensi non solo potere spiegare i naturali effetti, ma promoverli od impedirli? Eppure si tratta di cose che cadono tutto di sotto i sensi; eppure la natura visibile è soggetta a leggi semplici, immutabili, non ondeggianti per le inclinazioni infinite della umana libertà; eppure gli osservatori son tanti, ed è sì favoreggiata la scienza. Nella natura spirituale all' incontro, dove le cause segrete sfuggono all' occhio della mente più avveduta e più saggia; dove le si complicano in tanti modi e sì strani; dove si tratta d' effetti ben più importanti all' umana felicità; quivi gli uomini prendono indigrosso le cose, abbracciano quello che trovano abbracciato già: ad osservare, a paragonare, a veder quali sieno gl' ingegni e gli animi ch' escono delle loro istituzioni, a veder quali dovrebbero essere, quali sono altrove con istituzioni diverse, non pensano. Nello studio de' corpi adopra l' uomo tutto l' acume e la diligenza, sì che quasi può dirsi che osservando egli crei, sperimentando scomponga e ricomponga la natura: nello studio degli spiriti, tutto è abbandonato al caso, all' arbitrio, o alla tirannia d' una consuetudine poco meno che meccanica: non solo non s' ama d' investigar per quali vie l' umana mente pervenga all' acquisto delle idee, l' animo allo sviluppo delle insite forze; quali le vie dell' arte che meglio secondino le disposizioni generali e costanti della natura; ma quelle stesse avvertenze che il senso comune e l' onestà naturale comanda s' adoprinò nella esecuzione d' un metodo qual ch' egli sia, quelle stesse veggo neglette dai più. Avrete mai osservato

dal comune de' maestri farsi distinzione tra ingegno e ingegno, tra indole ed indole, tra stato e stato; e le pratiche della educazione applicare con le debite varietà all'artigiano ed al nobile, all'ingegnoso e allo stupido, al semplice ed al maligno? Per tutti le medesime parole, le medesime punizioni, i medesimi trattenimenti. Un boattiere conosce meglio l'indole delle sue bestie, che non parecchi maestri il carattere de' loro allievi; e la società delle pecore è in molte cose trattata con più d'umanità e di sapienza che quella degli uomini.

V. Io so che a ben determinare coteste distinzioni, una grande riforma è necessaria ne' metodi; giacchè un uomo solo o pochi non possono tanto vedere, nè dopo veduto, con tante variazioni eseguire. So che per conoscere a fondo e con sicurezza i metodi più propri allo sviluppo delle forze dell'uomo si richiederebbero studii più profondi e più esatti d'ideologia, sperimenti più accurati sul cuore umano, quale la natura lo forma. So che a ben regolare le pratiche della educazione fisica non si giungerà mai senza lunghe e minute osservazioni delle cause esteriori e della vita animale, in quel primo suo svolgersi e rassodarsi. So che affidata al medesimo istitutore la cura d'ingegni ed animi, non solo diversi per se, ma per le abitudini a cui si dovranno nel corso della vita attemperare, sarà sempre educazione acciabbata, e simile a quella coltura, la quale a terreni differentissimi si volesse con immutabile costanza applicare. Pensieri che quanto più veri sono, tanto più disanimano in sulle prime chi se li presenta dinanzi, mostrando quanto sia difficile alla

misera nostra natura anche lo sperimento del bene. Ma se il felice successo dei saggi sinora fatti, se la coscienza di un sacro dovere; se il misero aspetto dello stato presente di cose in tante parti d'Europa che pur si chiamano incivilite; se l'impulso naturale che move l'anime rette a cercare il bene e a vagheggiarlo sebbene lontano, se queste ragioni non valgono a reggere un poco la speranza de' buoni, tutto allora è perduto. Fermarsi a contemplare la difficoltà, è il primo passo che fa l'umana debolezza alla propria caduta. Ma la speranza è la figlia della virtù, la compagna del genio, la madre d'ogni opera grande. Pensiamo che una volontà ferma può tutto, e l'ottiene in men che la stessa speranza non era ardita di crederselo: pensiamo che dove si tratta del bene di migliaia e migliaia d'uomini, ogni utilità menoma è immensa; pensiamo che in fatto di pubbliche istituzioni l'unico mezzo di non precipitare all'indietro, gli è farsi innanzi. Se la nostra educazione non cangia, chi sa qual destino ci attende!

VI. Nè senza lunghi e accurati esperimenti, giova ripeterlo, s'avrà mai riforma efficace; poichè quegli stessi miglioramenti che l'evidente ragione delle cose mostra utili, mostra necessari, quegli stessi, se da lunghe prove non s'impari adattarli alla pratica e attemperarli alle circostanze, torneranno ben presto a vuoto, anzi a male.

Parrebbe, a dir vero, che senza troppi sperimenti, ogni educatore potesse agevolmente comprendere, come quegli esercizi che assodano e addestrano il corpo servano mirabilmente ad occupare,

a consolidare lo spirito; preparar l'uomo, sempre infelice quaggiù, alla fatica, al dolore, al pericolo; disporre il fanciullo alla conoscenza di quelle leggi che governano il movimento della materia e inorganica ed animale. Parrebbe che un semplice rag- gio di quel senso che si dice comune, per la stessa figura d'ironia che gli uomini chiama fratelli, do- vesse bastare ad accorgersi, come il durar per cinqu'anni e più nell'insegnamento d'una lingua morta, che poi dai più dovrà essere dimenticata, e da tutti, per essere intesa, dovrà ristudiarsi in età più matura; sia sistema tirannico e di stranezza, lo si può dire senza esagerazione, incredibile. Parrebbe che a tutti gli uomini ragionevoli dovesse balzar sott'occhio, come l'insegnar a fare periodi e versi innanzi che il fanciullo abbia in mente pensieri, e in cuore affetti da esprimere, sia lo stesso che av- vezzarlo ad una letteratura frivola, ciarliera, mendace. Parrebbe che tutti gli uomini onesti dovessero con- venire in questa credenza, che il pascere con la lettura di certi antichi la mente ancor giovane, di false idee, di pericolose immagini, di smodate pas- sioni, e frattanto le grandi verità di quella credenza da cui pendono i nostri destini, riporle in un canto della memoria, o poi pretendere che gli uomini cre- dano ad una religione negli animi loro combattuta dall'esempio del mondo, dalla lettura e dalla imi- tazione de' classici, dall'innata corruzione; è consi- glio non meno insensato che reo. Parrebbe che nes- sun padre dovesse porre ostacolo o indugio a can- giar metodo e massime, al sentirsi avvertire, niente esser più funesto alla felicità dell'uomo e al destino

de' popoli, di quella mira che prendono i padri, sempre destinando il figlio a un impiego che gli frutti del pane e non altro; esser questo il germe dell'interesse sfacciato, del vile egoismo che regna nel mondo; fine della vita essere non già mantenere la vita ma giovare alla patria; l'uomo non venire quaggiù per ricevere un salario, ma per mostrarsi degno del titolo indelebile di cittadino, e d'amico degli uomini e di Dio; al bene altrui doversi sem- pre dirigere, prima che al proprio, i pensieri, i de- siderii, i fini d'un'anima giovinetta. Parrebbe, io dico, che queste verità semplicissime dovrebbero in tutte le menti trovare accesso, in tutti gl'istituti d'educazione, accoglienza. E non è vero.

VII. Perchè? — Perchè quando dal dire si viene al fatto, allora nell'applicazione delle verità più evidenti insorgono a mille le difficoltà e le dub- biezze: nè alla corrente dell'uso si sa qual argine opporre. Non basta all'educatore accertarsi che senza gli esercizi giunastici ogni educazione è sem- pre imperfetta, spesso perniciosa, perchè giova scar- samente all'una parte dell'uomo con grave danno dell'altro: convien, di più, determinare quali sieno gli esercizi meglio acconci ai varii temperamenti, alle varie condizioni, alle varie stagioni; convien fissarne il tempo ed il modo; prevenirne gli abusi che son tanti e sì facili; regolar tutto e far che tutto sia libero; attendere ai progressi, a' deteriora- menti del metodo; e segnarne le cagioni; e non istancarsi mai d'osservare, sperimentare, correggere. Non basta persuadersi che la lingua latina è studio da pochi; che i pochi e i molti in età meno acerba

l'apprenderebbero con più facilità, più prestezza, più amore, e più frutto: che dalla lingua propria convien cominciare, dalla cognizione di quelle cose che sono ad apprendersi tanto più necessarie, più facili e più dilettevoli del latino. Bisogna inoltre aver animo e mente da compiere il nuovo uffizio, da instillare per via di giuoco a' fanciulli le prime leggi della fisica e della meccanica, i primi elementi dell'aritmetica, le più ovvie conseguenze della geometria, i più notabili fatti della patria storia: bisogna con lungo uso, con pensate avvertenze, con vera virtù prepararsi al penoso lavoro, per trarne ad altri utilità, a se sollievo: bisogna umiliarsi ad apprendere e fare apprendere, prima che da grammatiche da' libri del trecento, dall'uso de' meglio parlanti la patria lingua: bisogna lo studio delle lingue morte rendere degno d'una età più matura con assoggettarlo, non tanto alle regole della grammaticuccia scolastica, quanto ai grandi principii della filosofia; principii a ben determinarsi non facili, ma bene determinati ad intendersi agevolissimi anche alle menti inesperte. Non basta sentire la grande importanza delle idee religiose, ove sieno profondamente inculcate, sentire la meschinità di certe pratiche esterne, quando lasciano il cuore freddo e la mente svagata; quando fanno della divozione un pretesto all'egoismo, e un sonnifero al rimorso; senza tir la somma necessità di fare che sulla religione, come su cardine, posi e s'aggiri ogni altro principio, e quindi si parta, quivi rimiri ogni meditazione, ogni sentimento, ogni impresa dell'uomo. Egli è necessario inoltre guardare, che dagli spiriti esacerbat

contro ogn'idea di religione, come il suicida contro il proprio dolore, non s'accusi l'educazione, di sottrarre l'uomo a' doveri sociali, di renderlo ligio ad un'autorità ben altro che divina, di comprimere gl'impeti suoi naturali per farlo ipocrita e menzognero. Egli è necessario avvezzar l'uomo all'esercizio della vera virtù, senza nascondergli il lusinghiero o schifoso esempio del vizio, che pur troppo verrà ad irritarlo o a sedurlo nel mondo; serbare intatta l'innocenza non già coll'ignoranza del pericolo, ma con la profonda considerazione degli effetti del male, e soprattutto con elevare lo spirito a quell'ordine d'idee, ove l'umana natura perde gran parte di sua fragilità, e, se pur cade talvolta, trova pronti all'errore i rimedii, trova splendida ed evidente la ragion del pentirsi. Non basta infine scolpire nell'anime tenere i sacri nomi di patria, di fraterna carità; e delle lusinghe dell'interesse sordinare il desiderio, e far che l'uomo consideri la professione o l'impiego, non solo come il mezzo di provvedere a' bisogni, ma sì d'adempire i doveri proprii verso la famiglia e la patria: tocca all'educatore conciliar nel cuore de' giovani le necessarie mire del privato interesse, con l'amore del pubblico bene; aprir loro una strada da battere, e mostrargliene la bellezza, senza invogliarli però a riguardarla come meta, ma sì come via; abitarli all'amore d'una fatica lucrosa, senza innamorarli del lucro; proporre l'occupazione che sembra all'indole di ciascuno più confacente, lasciandone però tutta libera ad essi la scelta. Cose a dirsi più facili molto che a mettersi in opera; e richiedenti nell'istitutore

prontissime le facoltà della mente e dell' animo, rassodate e nobilitate da un' esperienza continua, da lunga meditazione, da delicata virtù. Ed ecco appunto perchè verità così semplici, come quelle che qui veniamo accennando, sien poi nel fatto neglette, contrariate; e l' educazione dei più sia in qualche parte d' Europa riposta in pratiche ripugnanti e a ragione e a natura.

VIII. Che se dalla astrazione della teoria e dalle angustie d' una pratica servile, vorranno gli educatori passare nel sentiero dell' osservazione e dell' esperienza, gl' inconvenienti allora verranno a poco a poco scemando, appianandosi le difficoltà; e abbandonata la rigida tenacità delle proprie idee, o delle vecchie abitudini; l' istitutore acquisterà quella dote preziosa, senza la quale in tutte le cose della vita non è bene alcuno, io voglio dire la sapienza di piegare le regole alle circostanze, di far sempre del metodo un mezzo, non, come s' usa da tanti, uno scopo. Imperciocchè quel sapere che da' fatti particolari deduce le regole generali, se a coteste regole poi arrabbiatamente s' attacca, se tutti i fatti, anche nuovi, anche ignoti vuol rinserrare nel circolo di coteste regole istesse; è sapere imperfetto e pedantesco. Per quella facoltà che distingue l' uomo dal bruto, la mente nostra, alla prima osservazione de' fatti è portata subito a cogliere le conformità, e far di queste l' addentellato ad una astrazione: onde avviene che il fanciullo al vedere due oggetti in alcuna parte somiglianti fra se, li confonde ed abbraccia sotto il medesimo nome. La medesima debolezza di mente che osserviamo tutto di ne' fanciulli,

è sovente notabile negl' intelletti più sommi, quando lasciandosi andare alla potenza delle astrazioni, e sedotti dall' amor di semplificare le idee col ridurle a sistema, al primo scorgere fra vari oggetti alcuni lati conformi, li comprendono sotto le medesime categorie, li assoggettano alle regole stesse. Così si crede, una rapida occhiata che si rivolga alle cose, poter bastare non solo a conoscerle ma a classificarle, ad apprendere l' arte di farne buon uso. Così quello che tanto ajuta la franchezza de' dotti a spacciare sistemi d' educazione, di politica e d' altro, si è la mancanza piuttosto della esperienza, che la meditazione profonda: giacchè la meditazione si è quella appunto che meglio d' ogni altro argomento dimostrerebbe la necessità de' pratici esperimenti a ben giudicare e ben regolare le cose. Egli è dolce, a dir vero, all' umano ingegno sorvolare le minuzie della vita; e, riguardando i fatti di lontano e in complesso, dalle qualità generali dedurre alcune regole pratiche, le quali tocca poi ad altri sapere se operabili sieno. Ma tutti sanno che ne' movimenti meccanici va messa a calcolo anco l' azione de' menomi attriti. E non è necessario fermarsi a dimostrare come due casi in tutto simili a cui potere adeguatamente adattare la regola medesima, non si danno. Eppure un errore che in tante cose della vita trarrebbe seco di così deplorabili conseguenze, in fatto d' educazione non pare sensibile ai più. Con le regole generali della tattica militare non si vincono le battaglie, se quelle non si sappiano applicare al luogo ed al tempo, ai movimenti del nemico, alle circostanze innumerabili

ed imprevedute da cui l'aspetto delle cose è subitamente cangiato. Cogli aforismi d'Ipocrate, e con tutte le biblioteche mediche che venner dopo, non si guariscono le malattie, se non si conoscano le circostanze particolari del male, se non si veda il malato, se non si osservi l'effetto delle medicine, variabile ne' varii individui, ne' varii climi. Col codice non si decidono le questioni, se non si raccolga dalla serie de' fatti, sotto qual legge cada l'azione o il diritto di cui si contende. Il principio generale insomma è nullo, se dai particolari non è determinato, ch'è quanto a dire, modificato: e la scienza delle massime è falsa, se dalla sapienza delle applicazioni non è accompagnata. Ma nelle cose della educazione, come nelle politiche e nelle letterarie, questa verità par sovente ignorata: nè solamente i filosofi vengono a ragionarci del modo d'educare, con certe generalità inefficaci ed inutili; ma coloro stessi per cui l'educazione degli uomini è un meccanismo, peccano anch'essi di cotesta falsa generalità, quando a tutti i casi, a tutti i soggetti, acconciano senza flessibilità veruna il metodo stesso.

E la sapienza dell'attemperare alle circostanze diverse il medesimo metodo, senza però violarlo, non s'apprende che da lunga e delicata esperienza: e la teoria in tutti quanti gli umani esercizi, se non serve a render la pratica più sapientemente svariata secondo i bisogni, vale a dire, se non è molto docile e pieghevole; se per primo suo canone non insegna cotesta docilità e pieghevolezza d'operazioni, non è più l'occhio che dirige il cammino, è catena

che lo rallenta od arresta. Egli è perciò, che quantunque possano giovar molto le scuole di Pedagogia (poichè, se per consiglio di Dupin, utili sarebbero scuole che insegnassero ad allevare majali ed asini, molto più quelle che uomini); pur si può dire con sicurezza che dannose diverrebbero tali scuole, se insegnassero il metodo piuttosto che l'arte d'applicare il metodo, di svolgerlo in quelle conseguenze, le quali son sì lontane dal principio generale che pajono quasi eccezioni da quello.

IX. Indociliti per tal guisa i sistemi, e cacciata giù la teoria da quel trono di ferro, dove l'inerzia e l'orgoglio l'avevano collocata, s'apprenderebbe come il pretendere l'unità de' metodi è cosa del pari perniciosa, che il pretendere l'uniforme loro applicazione alla pratica. Convien pur credere che, in società composta di così svariati e quasi contrari elementi, com'è in molte nazioni europee, tutti quasi i metodi in qualche parte son utili. Si disputa, a cagione d'esempio, se meglio sia l'educazione privata o la pubblica: e, ciò ch'è più singolare, per educazione pubblica si suol intendere la collegiale. La risposta, a dir vero, è men difficile ch'altri non pensa. Non c'è, oserei dire, nazione in Europa, dove l'educazione privata e la collegiale e la pubblica, se è possibile, non abbia i suoi peculiari vantaggi. Ma nessuna è migliore dell'altra; perchè due almeno di quelle bisogna che vadano accoppiate, acciocchè possano portare i lor frutti.

Certo in un popolo dove i sociali vincoli siano da lungo tempo allentati e quasi sciolti; dove la

disuguaglianza delle condizioni, delle opinioni, de' costumi sia troppa; dove l'egoismo e l'interesse, sien come le due forze di ripulsione e d'attrazione che governano il mondo degli affetti; in un popolo siffatto gioverebbe primieramente stringere i vincoli dell'amore domestico, incominciare a crearsi nella famiglia una patria, e con l'esempio privato a poco a poco preparare la via alla riforma del costume pubblico; del costume, dico, ch'è sempre la gran bilancia su cui sta librato il destino delle nazioni. Ma se in questo popolo qualche focolare domestico fosse l'asilo della discordia, della libidine, dell'orgoglio, o di quella sciagurata indifferenza al male ed al bene che minaccia la dissoluzione del corpo sociale incadaverito, allora ognuno vede che in tali famiglie nessuna cosa sarebbe alla gioventù più funesta della educazione domestica; che l'imbecillità dell'orgoglio patrizio, la snaturata freddezza dell'amore di se, la crudele avarizia alternata col lusso insensato, diventerebbero ereditarii d'una in altra progenie, e affretterebbero que'cangiamenti che sempre dalla corruzione degli alti ordini sociali alla intera nazione provengono. Ma quando poi si considera come ne' collegii, il fanciullo per riescire non pessimo, debba affezionarsi a superiori, a compagni nuovi, e così allentare sovente troppo quell'affetto filiale e fraterno ch'è il primo dovere dell'uomo, il primo impulso della natura; come ne' collegii la cura e l'amore di persone estranee, per quanto virtuoso sia e sapiente, non può mai far le veci delle cure materne, del paterno amore; come nei collegii

tutti quasi gli esercizi, anche i più confacenti all'indole del fanciullo e alla natura dell'uomo, acquistino certa legalità, che li rende pesanti, appunto perchè tornan sempre inalterabili, inevitabili; come ne' collegii quella necessaria, ma sempre dannosa uguaglianza ch'è stabilita nella disciplina e nell'insegnamento, mortifichi gli spiriti, che da questa uguaglianza medesima vengono a poco a poco repressi in modo da non lasciarsi conoscere, da richiudersi in se, da abbassarsi o in ipocrisia fredda e minacciosa, o in malinconia che poi si strascina per tutta quanta la vita; come finalmente nei collegii il continuo convivere de' fanciulli tra loro, quand'anche non desse luogo agl'inconvenienti ben noti, porterebbe quasi sempre certa angustia d'idee in quelle tenere menti perdute in un continuo bamboleggiare, creerebbe colà entro un piccolo mondo bambinesco, co' suoi odii ed amori, co' suoi tiranni e con le sue vittime, colle sue vanità e colle sue umiliazioni, con le sue insurrezioni, con le sue scamuccie, e co' suoi stratagemmi, cosa di cui nulla è più atto ad impiccolire la mente, a corrompere l'animo, a generare delle cose e degli uomini false idee, a lasciar l'allievo anco nella virilità più matura sempre in parte fanciullo: quando, io dico, si consideran questi pericoli, allora si viene a conoscere quanto l'educazione collegiale sia cosa diversa e lontana dalla pubblica; quanto sia necessario assuefar l'uomo per tempo a sostenere la parte d'uomo, a convivere co' maggiori e co' minori di se, a vedere dappresso gli uffizi e i doveri che poi

dovranno occuparlo, che sono il fine della sua missione quaggiù, che mal potrebb' egli conoscere e scegliere, senza averne almeno in confuso un' idea sua propria, e consolidata da quelle piccole esperienze che in tutte le età posson farsi, e che nell'età adolescente son forse più rette che altri non creda, e certo mirabilmente efficaci. Ma questo metodo istesso ha inconvenienti non lievi; e trattare il fanciullo da uomo può farne piuttosto un fanciullo singolare che un uomo vero; giacchè l'età prima è l'età delle prove, delle osservazioni, delle rimembranze raccolte, a così dire, in andando; e per quant'ordine e sapienza l'istitutore ci ponga, non potrà mutare la natura inferma dell'uomo; potrà bene con la gravità del metodo, opprimerla e farla impotente a quello sviluppo graduato, ch'è l'unico in cui s'abbia a porre fidanza. Quello ch'io volevo da questo cenno sui vari metodi d'educazione conchiudere, si è che nè l'uno nè l'altro è il perfetto, perch'ogni bene, quand'è bene esclusivo, non è più bene vero; che solo allora l'educazione d'un popolo potrà dirsi corrispondente al suo fine, quando la domestica e la pubblica si verranno sapientemente alternando e intrecciando; che dalla educazione domestica deve sempre aver sua prima radice ogni germe di virtù e di sapere; che nella collegiale, adottata per qualche anno soltanto, e ad età già formata, e per pochi mesi dell'anno, la gioventù potrà attingere quell'amore dell'ordine, senza cui non è felicità nella vita, quell'amore d'unità che viene agl'ingegni ed agli animi dalla unità dei

metodi e delle dottrine, amore necessarissimo ad ogni grande intrapresa; che nella educazione pubblica dall'esempio degli adulti, dai loro colloqui, dall'aspetto vivo del mondo il fanciullo impara a conoscere il suo destino, a scegliere la sua occupazione, a rendersi familiari le idee e i sentimenti patrii e civili; ad amare questa gran famiglia di cui tanti son membri senza saperselo, o nol sanno che per darle noia; a domare quelle passioncelle incommode che nella solitudine vengono pullulando, e che non amputate in tempo, crescon poi importunissime e a noi stessi e ad altrui; finalmente a formarsi delle cose un'idea, non quale la danno i libri e le teorie e la propria immaginazione, e la morale saviamente rigida degli educatori, ma quale la dà questo strano miscuglio di grande e di piccolo, di ridicolo e di lacrimevole, di soverchiamente sincero e di perfidamente simulato, di leggiadro e di goffo, di piacente e di noiosissimo, che si chiama società. I quali metodi tutti, perchè sieno l'uno dall'altro perfezionati, e non si nocciano a vicenda, oserei dire ch'hanno bisogno di quelle che noi proporremo più sotto col nome di accademie di giuoco: perchè, se la sola educazione domestica rende l'uomo mal sociabile; la sola collegiale, frivolo; la sola pubblica, troppo acerbamente maturo; e se tutte e tre insieme non gl'insegnano a scegliersi compagni ed amici a piacere ne' suoi coetanei, cosa alla educazione del cuore necessarissima; le accademie di giuoco a quest'uopo suppliscono, radunando un gran numero di giovanetti ad esercitare con le membra l'ingegno ed il

cuore, a educarsi tra se, a scuoter via nella innocente libertà del trastullo, e le animosità collegiali, e la domestica timidità, e la scolastica pedanteria.

X. Nulla più pernicioso, giova inculcarlo, allo sviluppo delle facoltà intellettuali e delle sociali, nulla più pernicioso di codesta tirannasca uguaglianza di metodi, che tutto appareggiando, tutto perturba e confonde. Non si costringono negli angusti cerchi d'un sistema i movimenti della varia e vasta natura; nè impunemente si sconoscono que' gran lineamenti dell'umano carattere che stanno indelebili in ciascuno individuo, quasi ragione sufficiente della esistenza. Le regole e i metodi della scienza e dell'arte umana si debbono conformare al gran tipo delle leggi eterne, de' provvedimenti immutabili della natura: eterne ed immutabili sì, ma in ogni ente soggette a modificazioni quasi infinite, e nella regolarità loro ondegianti, per così dire, con sapientissima varietà. La inflessibile dirittura de' metodi, è, quanto inutile, altrettanto barbara: perchè cozza con le innate proprietà degli spiriti i quali tendono alla somiglianza tutti, non mai all'eguaglianza; e perchè nel volere abbracciare sotto a un metodo tutti gli uomini e i fatti, la maggior parte si esclude. Infatti osserviamo, come per tenersi ligio a codesta scolastica rigidità di sistema, uno degli scrittori più accanitamente popolari, Rousseau, sia stato costretto a creare un romanzo d'educazione tutta aristocratica: perchè se quella sua lunga serie di visioni potesse mai tutta avverarsi, certo non sarebbe che nella educazione d'un ricco. Ma, a ben riguardare

ogni cosa, come mai nell'unità d'un sistema, poter abbracciare l'educazione del ricco e del povero, dell'artigiano e del villico, del figliuolo di genitori rispettabili e del figliuol d'uno sgherro, dell'orfano e dell'esposto, del suddito e del sovrano, presa questa parola nel senso più largo, che abbraccia tutti quei molti i quali, a diritto o no, padroneggiano l'altrui volontà, movono delle forze altrui, giudicano con autorità, che nel fatto è inappellabile, gli altrui più sacri diritti? Tutti i sistemi finora tentati o proposti, d'educazione, riguardarono quell'ordine, al quale il bene dovreb'esser più facile, e che al bene è tuttavia più restio: ma la parte più rispettabile della nazione, quasi per tutti giacque abbandonata alla naturale probità, al puro lume del senso comune: pur fortunata se questi due ispiratori potenti del bene non fossero stati combattuti dai tanti pregiudizi degli ordini superiori, e da quel peso d'ingiusto disprezzo, che s'aggrava sul capo del misero, che esacerba un'anima nata alla virtù, e ne corrompe le salutari forze, premendole.

Barbara dissi e tirannasca l'esclusiva unità del sistema, perchè la vera giustizia, come la sapienza vera, sta tutta nel conoscere che il mondo degli spiriti ha più eccezioni che regole: eccezioni, vo'dire, apparenti al corto nostro vedere, ma sempre soggette a regole più sublimi e più vaste. La legge istessa, la legge (questa necessaria linea d'uguaglianza innanzi a cui tutte le ragioni sacre del cuore, della convenienza, dell'intimo senso si frangono respinte dalla forza inflessibile del diritto), la legge

istessa, se nella pratica non sia quasi rammorbidita dalla sapienza e dalla virtù di chi l'applica; se non sia temperata con tutte le altre leggi che possono alquanto ristringerla; se non dia mente alla varietà infinita delle intenzioni anch' erronee, dei titoli anche apparenti, degli affetti anche ciechi, delle particolarità anche minute, la legge istessa, io dicevo, è una tirannide. E basta raccogliere intorno al pensiero le proprie dolorose esperienze per conoscere quante volte quel necessario di lei rigore, quella generalità per altro essenziale alla giustizia, quel linguaggio assoluto e quasi sdegnoso delle eccezioni, ci sia parso gravissimo a sopportare; quante volte il nostro cuore ci ha detto che per un sospetto legale l'innocenza non meritava d'essere sì a lungo vessata, tentata, avvilita; che per una formola di procedura il diritto non meritava d'essere ritardato, contraddetto, frustrato; che per un rispetto di civile convenienza il sapere e l'ingegno non meritavano di giacere per tanti anni o negletti o compressi; che per un delitto, anche grave, la debolezza lungamente irritata non meritava la pena che si destina alla corruzione profonda, alla perversità consumata; che fin tanto che la legge e l'autorità intende, esanima, decide, il misero languisce nella inopia, il buono trema nell'ansietà, il debole freme nell'umiliazione, e la creatura abbandonata da tutti, non può, non osa nemmeno alzare la voce per significare l'affanno che la divora. Eppur tutto questo è inevitabile nel mondo; eppur la legge se fosse men generale, sarebbe tirannica; eppur basta a scusarla l'impotenza

di tutti gli umani ordinamenti a stabilire la perfetta giustizia in questa misera società, ch'è uno stato necessario, ma duro, d'umiliazione, di patimento, di lotta. Non moltiplichiamo almeno le già tante catene; e laddove la libertà può portare l'alito suo vivifico, non facciam forza co' nostri metodi alla natura.

Perdoni il lettore la tanta prolissità di questo scritto alla necessità grande da tutti i buoni sentita di ripetere certe verità troppo neglette, fors'anco perchè troppo semplici. Noi volevamo solamente mostrare quanto ingiusto sia dalle pratiche d'educazione escludere ogni proposta di miglioramento, e sdegnar di sottoporre le nuove proposte e i vecchi usi a continovi esperimenti; da' quali almeno si verrebbe a dedurre, esser cosa troppo sovente funesta l'inflessibile amor de' metodi, il superstizioso culto d'ideali sistemi.

EDUCAZIONE GINNASTICA.

« **L'**éducation (dice con verità molta un francese moderno), consiste toute entière en développer : c'est pour avoir méconnu ce caractère que l'éducation a souvent corrompu les hommes ». Se si dimandasse a certuni, s'avrebbe una risposta, forse alquanto diversa. C'è chi seppe predicare, almeno co' fatti, che l'uomo, per riescir buono e felice, non ha che ad esser compresso, mortificato, punito de' fatti avvenire; che prima d'insegnargli a camminare bisogna mettergli un freno, che prima di far germogliare nel cuor suo la radice dell'affetto, convien potarne i rami inutili e lussureggianti.

Egregiamente distingue Platone i piaceri appassionati da quelli che sono come una espansione della nostra esistenza. Quelli non sorgono che dall'abuso di questi; e l'abuso nasce sovente non tanto dall'uso soverchio quanto dall'uso imperfetto. Chi dicesse

che gli uomini delle moderne società, da' primi anni, son sì corrotti, perchè i loro corpi non sono nè rinforzati nè addestrati da conveniente esercizio, direbbe cosa non men vera di chi ripetesse, che il mal esempio e altre simili cause corrompono la gioventù.

Un professore di Breslavia (Passows) scrisse un libro in favore della ginnastica, rivolgendolo agli amici ed ai nemici di questo esercizio. Parrà forse incredibile che la ginnastica possa aver dei nemici: ma il fatto lo prova. Quel professore poteva porre in fronte al suo libro un bel passo dell'Enciclopedia. « De l'exercice vient l'aisance à tout faire et à tout souffrir: c'est l'école de la souplesse et de la vigueur. La souplesse rend l'homme expéditif dans l'action; la force élève le courage au dessus des douleurs, et met la patience à l'épreuve des besoins ».

II. Non è necessario incominciare dai vincoli arcani che stringono il corpo allo spirito per dimostrare, come certa energia delle fibre, certa agilità delle membra possa servire ai bisogni del pensiero, dell'affetto; come certi mostri di passioni non nascano che dentro a petti indeboliti ed affranti; come la squisitezza del vizio sia ignota alla intemerata robustezza dell'uomo della natura; come la delicatezza del sentimento possa ottimamente congiungersi con l'energica tensione de' muscoli; come gli affetti più vivi germoglino là dove il lungo attrito non ha corrose, senza esercitarle, le molle dell'esistenza; come i doveri sociali rendano necessaria l'educazione non solo della parte invisibile di sè, ma di quella ancora ch'è la ministra dei comuni bisogni,

la conciliatrice degli affetti comuni, il legame che ci tiene stretti alla terra.

Non giova ora il prendere da tant'alto le cose: e per raccomandare la diffusione di cosiffatti esercizi a coloro che soli possono efficacemente operarla, basta rammentare che senza questi ogni stato deve, tosto o tardi, perire inevitabilmente; poichè la forza del coraggio contro la forza prevalente della braccia non regge; poichè gli uomini dalla prima educazione ammoliti, senz' agilità, senza nerbo, si sosterranno col numero, e tutto il loro valore starà nel cacciarsi innanzi, per coprire de' propri cadaveri la poca terra acquistata. Son recenti gli esempi di eserciti quasi innumerabili, che, sebbene guidati dal genio, non poterono che con migliaia e migliaia di vittime comprare una vittoria che il genio sapeva per pochi istanti render terribile e profittevole, ma che di lì a qualch' anno doveva per la natura medesima delle cose tornare a nulla.

III. Se facesse bisogno provare, come l'energia delle membra si dilati, a così dire, e si infonda nella energia dello spirito, io non citerei nè le gesta di Sparta, nè i trecento che alla vigilia della gran cena stanno esercitando i lor cavalli, come nel dì precedente, a una giostra festiva; nè Pompeo commendato da Plutarco per poter portare sulle spalle gran pesi; nè quello che tutti sanno: rammenterei quello che sanno moltissimi, ma che pur giova rammentare: che gli esercizi ginnastici erano in Grecia interdetti agli schiavi: rammenterei la tirannide d' Aristodemo che per assoggettare interamente i

Cumani già molli, volle che i giovani sino ai vent'anni non attendessero che alle arti del piacere e del lusso, che non uscissero di città se non in cocchio a due cavalli (Athen. XII), che lascive fanciulle acconciassero agli uomini i capelli, e li accompagnassero per istrada con parasoli, e lor prestassero al bagno indecenti servigi. Così si conquista un popolo daddovero.

IV. Ma se la ginnastica non fosse buona che a far la guerra, non meriterebbe, a dir vero, molti elogi da chi non vede nella guerra lo stato naturale dell' uomo. Platone (VIII Leg.) vorrebbe esclusi dal suo governo tutti quegli esercizi che alla guerra non servono, e in ciò quel grand' uomo aveva certo a' suoi tempi un bel fine. Ma la sentenza è troppo assoluta; e a' tempi nostri potrebbe quasi dirsi al contrario, ch' ogni ginnastica è buona fuor quella che serve a fare null' altro che de' soldati. Gli antichi dividevano appunto quest' arte in militare, atletica e medica: e della medica, se non fondatore, almen padre può dirsi un antico italiano; quell' « Icco da Taranto, che visse intorno all' Olimpiade LXXVIII, e fu da Platone nobilmente encomiato non solo per la scienza, ma ancora per la temperanza e la fermezza dell' animo » (Micali, p. 2, c. 9). Certo è che gli esercizi del corpo sono la più sicura, la più potente, la più dolce di tutte le medicine; quella ch' oltre al fugare il male, versa e diffonde per ogni vena, una corrente, a dir quasi, di sanità, di giovinezza e di vita; quella che differendo gli stimoli d' un temperamento debilitato, matura l' uomo al

piacere; quella che la gioventù prolunga alla virilità; e fa scorrevole di certa franca agevolezza il cammino della vita.

Effetto naturale e importante delle prove ginnastiche è, oltre all'energia, la mondezza, la quale, come passi dal corpo allo spirito, e come rassereni la vita, li moralisti lo dicono e tutti se l'hanno; come sia parte necessaria della sanità, pochi lo ignorano, ma molti nel fatto sembrano dimenticare. Non occorre qui rammentare gl'Hylanders della Scozia, la cui misera vita sotto sudice capanne, di venti figli che dà loro d'ordinario la natura, ne miete diciotto. (Abr. Voyag. T. 2, c. 2.)

Egli è perciò che gli antichi alla ginnastica associavano l'uso de' bagni; condotto, è vero, a delicatezza smoderatissima, ma che non meritava la ridicola declamazione di quell'impostore di Seneca, a cui pareva meglio essere Muzio Scevola colla mano sul fuoco, che non un romano tuffato ne' bagni. E la morale e l'igiene stessa ricevono nocumento dall'abuso di tali delizie; ma e la morale e l'igiene non ne vietano l'uso.

V. *Alliance d'Hygiène et de la santé, ou l'art d'embellir*, gli è il titolo d'un'opera di J. B. Mège uscita nel 1820 a Parigi. Il tema n'è bello, e molti, cred'io, desidereranno meco di leggerla. Può dirsi ancora che il tema è verissimo, poichè l'esercizio di tutte le membra è quel solo che può dare a tutte il conveniente sviluppo, e rilevarle con armonica proporzione. Un corpo ammolito non è, a così dire, che un basso rilievo: quelle forme svelte, generose

ed ardite che spirano la vita; che fanno dalla forza riescire una grazia sublime e durabile; quelle forme non l'offre, o ben rado, una società depravata dall'ozio di ogni interiore ed esteriore potenza. E la perfetta bellezza che noi nelle antiche statue chiamiamo ideale, non altro era se non l'effetto di quegli esercizi che a noi paion vergogna o barbarie. Tanto è ciò vero, che la perfezione delle forme atletiche ha potuto cangiare gli uomini in Dei: e due italiani, se crediamo ad Erodoto e a Plinio, furono i primi ad essere dalla eterna superstizione del bello adorati: Eutimo di Locri e Filippo di Crotone. Così facendo Dei degli atleti, l'arte apprese a far simili agli atleti gli Dei: nacque così quella scuola ch'è la meraviglia del mondo, che il nome vano della bellezza ideale non farà risorgere più mai; ma che avrà tosto degli emoli, quando sulla natura perfezionata dalla ginnastica ritroverà de' modelli.

VI. Chi volesse contare tutti i servigi che può nella vista rendere allo spirito ed a se stesso un corpo agile e forte, avrebbe lungo lavoro. Quanti pericoli che pajono terribili, che tante volte ci colgono inevitabilmente, sarebbero (così prevenuti) resi meno micidiali, meno frequenti, e nella terra e nel mare, e nelle solitudini, e nell'abitato, e nelle altezze, e nelle profondità, e nel piacere, e nel dolore, e nella virtù, e (poichè il sole risplende anche a' malvagi) nel vizio! Tutti sanno ciò che si dice del ballo; e se l'arte di dimenare soli i piedi può tanto, che diremo di tutta intera la serie delle esercitazioni ginnastiche?

TOMMASO. *Dell'educazione.*

Non parlerò del vantaggio immenso che ne trarrebbe l'industria. Que' lavori che ancora non sono affidati alle macchine, come verrebbero agevolati, affrettati, perfezionati dall'energia che darebbe solidità, dall'agilità che darebbe delicatezza! E que' poveri che in tante città si consumano nell'inedia e nell'inerzia, a cui la povertà rode le forze donate dalla natura, se fossero ne' primi anni addestrati ad uno svariato e franco esercizio de' membri loro, non amerebbero essi più vivamente la fatica, non se ne farebbero un vanto? Ecco come la material forza esercitata, conduce allo sviluppo della forza morale; come da giuochi apparentemente ridicoli dipenda il destino delle società; come l'inerzia de' muscoli venga a produr nulla meno che la troppo terribile occupazione del vizio, e la distruggitrice operosità del delitto.

VII. Dopo tutto questo sarebbe egli lecito parlare un poco anche dei poveri letterati? Queste misere creature condannate a passar nelle angustie d'una stanza la vita, tra libri o tra macchine; a covar sulle proprie idee, e, ciò ch'è più spesso, a lavorare le altrui: non trarrebbero essi alle loro speculazioni, ai loro difetti (se ne hanno), alle loro occupazioni meccaniche, dalla ginnastica vigore e sollievo? (1) O per dirla più chiara, un po' di ginnastica

(1) « Les hommes qui vivent dans une complete inaction, ont des organes relâchés, affaiblis, dont les mouvemens sont lents et pénibles; ils ressentent ordinairement un malaise qui entraîne toujours avec lui des idées tristes et mélancoliques. Ils ne connaissent pas ces inspirations de bonheur que ressentent fréquem-

non farebb' egli passare la moda della letteratura? Non avvezzerrebbe gli spiriti a trovar la vita attiva più efficace e più nobile della contemplativa? Non farebbe diventare i letterati un po' più uomini? Non so se io m'inganni, ma credo che un po' di ginnastica risparmierebbe molti paradossi, molte baruffe in istampa, e molti versi cattivi. Tutti, infatti, i classici greci e latini, lor pari, credevano la ginnastica conciliabile col buon senso. E se Virgilio ed Orazio non giuocavano dopo il pranzo alla palla, gli era, perchè

..... pila lippis inimicum et ludere crudis

come Orazio dice in un verso sufficientemente stentato. Ma il buon Flacco sapeva benissimo l'importanza di siffatte cose; e quando l'amica sua Lidia teneva presso di se un certo Libari assai più che al buon Flacco non piacesse, il buon Flacco intuonava: *Lydia, dic per omnes — Te Deos oro; Syburim cur properas amando — Perdere? cur apricum — Oderit campum?* con quello che segue.

Orazio sapeva bene che la palestra da lui onorata con l'epiteto di *decora*, era invenzione di quel Mercurio che aveva incivilita la società, ed inventata la lira (Od. 1. 10): e Virgilio dall'agreste palestra deduce la grandezza romana e la etrusca (Ge. II); e gl'italiani antichissimi dipinse in atto di giostre, di lotte, di tornei (E. VII); come quegli che ben

ment les hommes laborieux » Vedi nel *dict. des sc. médicales* gli articoli di Barbier: *Gymnastique, Gestation, Exercice, Régime, Repos, Equitation, Navigation* e simili.

sentiva la relazione de' giuochi politici co' giunastici; e di ciò che si fa da burla con ciò che suol farsi davvero.

Sarebbe del par facile che noiosa erudizione, il rammentare tutto ciò che a gloria della ginnastica pensò, disse e fece l' antichità. Basta rammentare che tanti di quegli esercizi erano destinati a onorare le feste degli Dei: basta citare i capitoli che Dionigi d' Alicarnasso consacra nella retorica alle orazioni panegiriche, per accorgersi quale in tempi migliori dovess' essere il culto di un' arte, a cui fino in tempi men lieti tanto onorevoli cure si concedevano. Egli è poi singolare a notarsi, come la Grecia fino ai nostri tempi conservi col nome di panegiri un costume, per quanto i tempi concedono, simile alle istituzioni antiche; quale lo descrive in quell' aurea prefazione ai canti popolari della Grecia, il dotto Fauriel. Per le quali cose, io riguardo come una bella e splendida ispirazione quel passo dell' Eneide, degnissimo delle beate sedi e de' boschi fortunati:

Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo: solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exerceat membra palaestris,
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena,
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

VIII. Ma, per venire a noi, non si creda che tutte le nazioni sieno compagne all' Italia nel disprezzo della educazione fisica, e nel disuso d' ogni ginnastico trattenimento. La Germania, la Svizzera, la Spagna, tre delle più robuste nazioni d' Europa, ci diedero esempi di quest' arte, e precetti.

Guts-Muths, oltre a un corso di ginnastica, n' ha pubblicato un manuale ed un catechismo; Clias ne scrisse in Isvizzera; Amoros, colonnello spagnuolo, e già direttore dell' istituto Pestalozziano di Madrid, l' ha predicata con gli scritti e con l' esempio a Parigi; e già nel 1820, la città gli ha commessa la direzione d' un nuovo ginnasio civile e normale quivi fondato. Eiselen e John rendono sempre più popolare questo beneficio a Berlino; a Losanna ed altrove s' innalzano istituti simili; l' Inghilterra li adotta; e la Danimarca che nelle sue scuole ne ha sempre ritenuta una traccia, vorrà dar loro e luogo e cure migliori.

IX. Ma questi esercizj utili in se, debbono, per non essere abusati, proporre a sè stessi un fine degno; perchè in ogni cosa l' errore non è che deviazione dal fine. Ognun sa a quali eccessi si fosse lasciata condurre la ginnastica antica. La nudità n' era il meno; poichè credo anch' io con Guillet, che certa spezie di pudore non faccia che sottintendere la colpa e irritarla. Ma niuno ignora che un' istituzione destinata alla tutela della sanità, conduceva, come tutte le istituzioni traviate, all' effetto contrario: siccome non Euripide solo, ma Galeno istesso dovette, come medico, contro tali abusi innalzare la voce. Niuno ignora le oscene delicatezze de' bagni, e quelle fregagioni affidate alla mano di donnuccie lascive che accenna sì lubricamente Marziale.

Un male gravissimo, perchè ne suppone molti altri, perch' indica sopra tutto debolezza di mente e delirio, è la soverchia importanza data a una cosa

qualunque sia: e se con questa regola si giudicassero molte delle istituzioni o delle abitudini nostre, io non so se resterebbe più voglia di trovar tanto ridicola o disprezzabile la tanta importanza dagli antichi concessa alle esercitazioni ginnastiche. A sentire per altro che il loro ginnasiarca procedeva come pontefice e magistrato, con le verghe e la porpora; che una vittoria olimpica era ben più che un trionfo romano; che alla gloria di quella corona si sacrificava la libertà della vita e la vita stessa; non può non venire all'animo quel senso di rammarico incomodo che segue sempre alla vista d'ogni soverchia importanza concessa alle piccole cose. E questo senso, io confesso, si rinnova e si accresce alla lettura di Pindaro, la cui grand'eloquenza pare somiglia sovente a parodia, e quasi sempre a figura rettorica. Dopo queste audaci sentenze non parrà strano, se io trovo satirica più che lirica, e perciò appunto bella l'allusione d'un'ode assai poco lirica d'Orazio (metaque fervidis evitata rotis evehit ad Deos): e se nel quinto dell'Eneide parmi di soverchio prolungata la imitativa descrizione de' giuochi che fredda non solo l'affetto, ma sin l'ammirazione di quello stile, quasi sempre ammirabile.

X. Ma lasciando le cose letterarie, siami lecito il dire, che quelle poche esercitazioni del corpo che sono ammesse tra noi, oltre al non dare alle membra nè l'agilità nè la forza che davano gli esercizi antichi, non fanno che snervare vie più e infemminire la fibra e l'anima. « La danse (disse egregiamente un enciclopedista non solito a dire cose

egregie), la danse ne nous inspire que la mollesse; et l'exercice des armes, que la fureur des combats singuliers ».

XI. Cerchinsi dunque, non in questo soltanto, ma in ogni altro esercizio più propriamente ginnastico; cerchinsi ripari o freni all'abuso. Si eviti il pericolo che dal soverchio rigoglio delle membra non sia come spenta la vita fruttuosa dello spirito; che troppo tempo o troppo onore non si conceda a questo il qual non è che un dovere figlio d'un bisogno; che la dignità e l'innocenza del fine purifichi e nobiliti i mezzi; che l'uomo forte e addestrato non possa credere di portar nelle fibre l'ingegno, l'amabilità nei nervi, e la gloria ne' muscoli; che gli effetti insomma d'una educazione fisica troppo accurata non sieno, o ferocia brutale, o leggerezza folle, o mollezza donnesca. Abbiamo due mali da fuggire; l'uno vecchissimo, l'altro nuovo, ma troppo frequente. Nel sistema solito d'educazione, i primi anni e più floridi della vita, passano come velati da una nube, non interrotta di tristezza e di noia: il dover sacro d'imparare il latino, con un po' di greco, se occorre, ci toglie il tempo di consolidare quegli organi, i quali fiaccati dall'inerzia, ci dipingono mirabilmente ad una sensibilità pericolosa e istancabile. Così, se anche i classici latini non fossero, con le lor Veneri e coi loro Amori, assai sufficienti maestri di corruzione, il solo *Limen grammaticum* sarebbe per se stesso un libro da proibirsi fino ad età men acerba. Sarebbe certamente inutile e pedantesco il proporre agli educatori con Rousseau una via certa da battere,

e insegnar loro ciò che solo l'indole del fanciullo e le circostanze variabilissime possono suggerire: sarebbe tirannico voler fare un sistema di ciò, che per essenza sua non può essere assoggettato a sistema. Ma si può ben dire che l'incominciare l'educazione da studii i quali richieggono gravità troppa di corpo e di spirito, è principio contrario alla medicina, alla morale, al buon senso.

XII. Quest'è il vecchio male che viene a poco a poco smettendosi. Ma non sarebbe difficile urtar fra breve nel male contrario; e dar troppo allo sviluppo fisico, trascurando, od almeno assoggettando a quello lo sviluppo dell'intelletto e dell'animo. Ognun sa la mania degli antichi, che ciechi de' loro spettacoli, *discum audire malebant quam philosophum* (Cic. Orat.). Egli è però chiaro a vedersi, che siccome il benessere della mente non è inconciliabile con quel delle membra; così quel delle membra può non punto nuocere a quel della mente. Si può essere Milone ed amare la filosofia; si può scrivere la ritirata dei dieci mila e eseguirla. Il nome di quel Senofonte, che, al dire d'Eunapio, onorò più di tutti la filosofia in detto e in fatto, di questo cittadino, filosofo, scrittore, guerriero, padre, discepolo, amico mirabile, è la più eloquente di tutte le prove.

Gli antichi distinguono anch'essi il ginnasiasta dal pedotriba; il primo destinato agli ufficii, se può dirsi, più spirituali dell'arte; ai più servili il secondo. Gli antichi congiungevano al ginnasio talvolta i sepolcri degli uomini illustri (Sulp. a Cic.

Fam. 4), e più spesso i portici della filosofia; onde ancor dura la voce greca significante nudità, a denotare il luogo dove non si esercita, bene o male, che l'intelletto. Imitiamoli in ciò, se è possibile: e in tutte le parti dell'educazione dello spirito inseriam sempre qualche cosa di fisico, in tutte le prove fisiche inseriam sempre qualcosa di spirituale: non separiamo il mezzo dal fine mai, e seguiam la natura nel dare alle cose quel peso ch'ella stessa diè loro con le sue leggi, con gli usi a cui le destina.

XIII. E qui non dissimulerò che nelle istituzioni di ginnastica moderna da me conosciute, parmi vedere piccioli difetti, che forse facilmente potrebbero divenir gravi: l'uno, la troppa importanza data ai passi, alle mosse dell'esercizio ginnastico: l'altro, la troppa materialità di que' primi elementi dell'arte.

Dico che la istituzione mi par pedantesca. Nè voglio negare però che una certa precisione di movimenti non sia necessaria alla destrezza non men che alla forza: ma non vorrei codesta precisione soverchiamente meccanica; non vorrei veder gli uomini convertirsi in automi per imparare a far uso libero delle membra loro: non vorrei soverchiamente complicato e fatto simile allo studio, un trastullo. La disinvoltura è un de' più begli effetti e de' fini della ginnastica; e mal si ottiene un far disinvolto, incominciando da troppo vincolati movimenti. Io veggio in molte arti acquistarsi dalla tenera età una franchezza mirabile senza il sussidio di tanta esattezza.

XIV. Ma perchè l'esattezza cominci nella ginnastica a parer soverchia, è necessario che il fine di quest'arte s'intrecci con fini più nobili. Ho qui una proposta da fare.

La ginnastica presa da se, convien dirlo, è misera cosa; nè nella mente de' fanciulli può destare altra idea che d'un vano o pericoloso vanto di destrezza e di forza. Gli antichi, o buono o no, si proponevano un fine: la gloria militare o l'atletica. Noi ne abbiám di migliori; ma tali quasi tutti, che il fanciullo non può trarne conforto alla noia delle prime esercitazioni. Or che ne segue? Per quanto al fanciullo piaccia il saltare e il far de' passi; a farli però sotto l'occhio del maestro; a farli con certe regole, e al modo altrui, se ne annoia. Così si converte in tormento il trastullo; e ormai tutti sanno che voler perfezionare l'uomo per forza, gli è un renderlo inetto o cattivo: e lo dimostrano non solo i sistemi della educazione, ma quelli ancora dell'alta politica. Tutto adunque alla tenera età sia trastullo; e perchè sia trastullo, sia libero. Io non posso, e non debbo proporre tal metodo o tal altro da costantemente seguirsi: ma posso accennarne taluno per modo d'esempio.

Si vuol egli addestrare i fanciulli alla corsa? Piuttosto che farli correre così sbadatamente a una meta, piuttostochè proporre per premio, come vorrebbe Rousseau, una ciambella; si segnino le distanze del corso con misure proporzionali alle distanze geografiche: a ciascuno di questi punti si dia il nome di quella città, di quella provincia che

secondo la scala fissata, vi corrisponda: ed ecco che il fanciullo correndo, impara la geografia meglio che non farebbe in una carta; e riporta a casa non solo il vanto e il piacere del premio, ma il germe ed il frutto d'una istruzione durevole.

Vuolsi addestrarli al nuoto? Anche qui s'apre un'occasione a qualche ammaestramento geografico: anche qui premio della vittoria può essere il diritto di leggere un libro piacevole, d'imparar de' bei versi, d'insegnar ai vinti qualcosa che i vincitori già sanno; di sedersi col maestro ad un desinare non più squisito del solito, ma condito dall'idea dell'onore, e dall'utile dell'istruzione che dall'onore è resa più cara, più facile, più profonda.

Vuolsi esercitarli ad altri giuochi di destrezza insieme e di forza? Gl'istrumenti dell'esercizio, i luoghi, i premi, le allusioni, tutto insomma rammenti qualche verità, qualche virtù, qualche patrio fatto. S'infonda nella educazione morale la fisica, e la fisica nella morale: non si facciano dell'uomo corporeo e dello spirituale, due uomini interamente diversi; acciocchè non si rinnovi troppo spesso l'esclamazione patetica di Luigi XIV. Troppo la scienza figlia della debolezza e della corruzione insegnò a dismembrare gli oggetti della nostra contemplazione e de' nostri affetti; troppo è vera la sentenza profonda di un pensatore italiano vivente, che la facoltà d'astrarre abusata è la fonte de' nostri errori. Si trova più facile all'intelligenza, e forse alla coscienza più comodo il suddividere gli uffici dell'uomo, e staccando l'uno dall'altro, non pensare che

ad uno per volta; ch'è quanto a dire, baloccarsi co' mezzi, senza mirare al gran fine; fermarsi e brancicare gli effetti, e chiudere gli occhi alla causa. È tempo ormai di conoscere che il vero e il bene non è nè vero nè bene se non entra in armonia con l'intero; che un' istituzione utile e bella diventa dannosa e disdicevole, quando la si voglia staccare dal resto, vagheggiare da se, farla centro di tutto. Il dar troppa o troppo poca importanza alle cose, vien sempre o da non conoscere il vero valore, o dallo sconocerlo a bella posta, ch'è l'ultima perversione e l'ultima infelicità dello spirito.

XV. Un de' mezzi di nobilitare la ginnastica; mezzo adoperato già da uomini benemeriti, è il canto. Il colonnello Amoros sopraccitato, ha già dati in luce alcuni cantici religiosi e morali, da cantarsi appunto nell'atto degli esercizi ginnastici. Non si può senza un senso di vero piacere leggere nel giornale di Berna (aprile 1819) la festa celebrata solennemente al cospetto di que' buoni abitanti. « Il lunedì dopo « Pasqua, a mattina, sulla spianata del pubblico passeggiò si raccolsero da prima i pastori del dintorno, alla lotta; e divisi in ventuna coppia, in « vari gruppi, fecero a chi dovesse essere eletto per « concorrere alla giostra festiva. Quattro coppie dell' Oberland e quattro dell' Emmenthal riescirono « le più vigorose: le tre Oberlandesi atterrarono le « altre tre; ma nella quarta, che ultima rimase, « l'Emmentese atterrò l'avversario. — Successe « la prova del disco: ed ebbe la vittoria chi con « sola una mano potè lanciare una pietra di libbre

« ottantaquattro. — Comparvero allora gli allievi « del collegio e gli orfanelli, tra il suono di militari strumenti; e dopo altri esercizi, dopo la solenne distribuzione del premio, dopo il discorso « del magistrato e del giudice a' vincitori, si andò « a colazione in una sala addobbata di divise simboleggianti qualche morale verità: vennero i canti « e le danze; e a quei canti intonati da' giovinetti, « echeggiarono per improvviso impeto di commozione gli astanti ». Spettacolo degno della narrazione di G. Giacompo, che nella lettera a d'Alembert con tanto affetto descrive una danza da lui fanciullo veduta nella sua patria e la festa civica che la terminò. Ecco resa utile alla mente e al cuore questa meccanica educazione de' muscoli; ecco fatto servire un esercizio men nobile a fini degni della patria e dell' uomo.

E così il Pritaneone fondato nel 1820 a Parigi da una società fregiata dei nomi di Lalande, Jomard, Lasteyrie, Degerando; il Pritaneone, il cui titolo non dinota, a dir vero, un istituto di ginnastica civile e medica, oltre agli esercizi propriamente ginnastici, doveva comprendere quelli della danza e del canto; doveva contenere nello stesso recinto le scuole d' economia pubblica e d' eloquenza; doveva essere insomma luogo di spettacoli la state, luogo di passeggio, e ginnasio, e liceo. Il direttore Baillot prometteva oltracciò varie feste nelle quali rappresentare non solo i fatti memorabili della storia patria, ma le mitologie dei varj popoli e tempi. Confesso del resto che simili mascherate non

mi pajono la più degna cosa del mondo. Un fanciullo vestito alla greca, e alla cinese non vale più d'un pezzo di carta che può fare, senza buffoneria, più durevole effetto.

Anche a Berlino, in quell'istituto fondato dal benemerito Jahn, fin dal 1806, si procura di nobilitare con qualche esercizio dello spirito la parte meccanica della educazione, e una lettera di M. Comte (Rev. Encycl. VI, 596) ci narra le feste nazionali in quel ginnasio celebrate, nelle quali le prove del saltare, volteggiare, arrampicarsi, lottare, gettar il disco, son coronate da discorsi esortatorii e da canti. Chè quantunque nelle moderne società mortificate dalle tante esperienze e dal tempo non sia sperabile veder risorta la giovine ebbrezza del greco fervore che infiorava ogni via, e, convertendo ogni affetto in imagine, diffondeva tutt'intorno la creazione e la vita; pure non è irragionevole desiderare e pretendere che la gravezza di certe occupazioni sia alquanto esilarata da que' sereni pensieri, che i figli della speranza, la nudriscono di giorno in giorno, e pur col nutrirla la avverano. La virtù non è cosa necessariamente malinconica: e finattantochè ci ostineremo a credere lontanissimo l'utilità dal piacere, non avremo nè l'uno nè l'altro, e non dimezzato; e dall'uno e dall'altro non riceveremo da ultimo che il senso della inquietudine della noia.

XVI. Qui giova notare che negli esercizi ginnastici, come in tutte le istituzioni sociali, sarebbe triste consiglio voler veramente agguagliare tutte

condizioni, e lo stesso tempo, la stessa cura occupare negli esercizi dell'artigiano, che su quelli del ricco. A Brest, per gli artisti, il mutuo insegnamento non occupa che cinque ore della settimana: questa parsimonia non è tanto barbara quanto potrebbe parere. A coloro che molto debbono esercitare il corpo, non si occupi troppo lo spirito; a coloro che molto vogliono o debbono esercitare lo spirito, non s'inculchi un troppo accurato e quasi pedantesco esercizio del corpo. Qui giova recar le parole del benemerito chiarissimo Dupin. « Je n'irai pas jusqu'à prétendre que les enfans du riche doivent tous comme l'Emile de Rousseau se faire menuisiers ou charpentiers, uniquement pour savoir un art manuel, quoique tout nous demontre la prudence d'une telle précaution dans le cours incertain de la vie et des révolutions. » E qui cita l'esempio degli emigrati francesi. Allevati nella mollezza e nel lusso, avrebbero pure sulle spiagge dell'Inghilterra o nei deserti della Russia, desiderato il possesso d'una di quelle arti meccaniche che danno un pane. Questa osservazione apre la via ad un pensiero da non disprezzare. Gli esercizi ginnastici del ricco dovrebbero, al mio parere, versar sopra un'arte proficua ed esercitabile in ogni parte del mondo: gli esercizi ginnastici del povero versare sopr'arti dilettevoli e liberali. Questo sarebbe un de' mezzi più semplici di scemare la tanta e sì mostruosa distanza delle condizioni sociali: gioverebbe a metter ne' ricchi amore e stima del lavoro meccanico, e per conseguenza di chi lo esercita; ad